Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; riconoscerete la verità e la verità vi farà liberi

Gv 8,31

frontiera 2000

Ristorante
ENOTECA
La pecora nera

Chiuso venerdì

Via Terminillo, 33
Tel. 0746/497669
RIETI

Direzione-Redazione: Via Francesco Tifernate, 7 - Casella Postale 193 06012 - Città di Castello - PG. - Tel. 075/8554601 Direttore Responsabile: Benso Benni - Redattore Capo: Rodrigo Martellini - Corrispondenti: Luciano Martini - Paolino G. Bruno - Mario Rosati

SETTIMANALE CATTOLICO
Edizione Rieti
Red. locale: Palazzo Vescovile

Edizioni: La Voce Editrice - Stampa: A.C. Grafiche - 06011 - Cerbara - PG - Autor. del Trib. di Perugia N. 683 del 19.1.1984 - Abb. annuo L. 32.000 - Una copia L. 650 - Sped. in abb. post. Gr. 1 bis - 70% - C.C.P.N. 13097068

ANNO III - N. 23 - 22 giugno 1986

Scuola e vita

Il prossimo 7 luglio scadono, con l'iscrizione alla scuola, i termini per presentare la richiesta dell'insegnamento della religione.

È una scadenza prorogata, dopo le vivaci dispute dei mesi scorsi, che ci impone di riprendere un argomento già da noi ampiamente trattato.

La decisione investe di gravi responsabilità i genitori e gli studenti oltre i 14 anni.

Essa ha per oggetto una scelta di carattere personale e sociale della massima importanza per la formazione delle nuove generazioni e, di conseguenza, per l'avvenire della nostra società.

Riproponiamo all'attenzione dei nostri lettori i motivi ideali che suggeriscono una scelta, frutto non di emotività, ma di ponderata riflessione.

* * *

È oramai acquisito che la scuola non può e non deve ridursi a puro e semplice bacino di raccolta di nozioni, ma ha per compito la formazione integrale dello studente.

Perché egli divenga «persona» completa deve esplorare la dimensione religiosa ed ha il diritto di esigere dalla scuola gli strumenti specifici, necessari per farlo.

La religione infatti non appare alla luce della storia e delle stesse scienze umane, qualche cosa di accessorio alla persona umana.

La cultura in genere consente ai giovani il raggiungimento di irrinunciabili traguardi, quali la formazione della famiglia, la professione, la creazione di una società giusta, in una parola, di sognare e preparare il migliore domani personale e collettivo.

Ma, raggiunti questi, egli resta sempre, ed anzi in maniera più sofferta e più esigente, «*un fascio di domande*», come lo ha definito il prestigioso filosofo comunista, R. Garaudy: implacabile — secondo lui — e senza possibilità di risposte razionali.

Non si può non essere d'accordo.

A queste domande però la religione afferma di rispondere e la sua risposta ha placato la ricerca delle generazioni passate.

La nostra legislazione vuole che tale risposta possa essere conosciuta nella scuola, incaricata della formazione dello studente, e con il suo metodo di rigorosa ricerca.

* * *

Il problema religioso è da tempo messo in discussione da molte correnti filosofiche che, nella scuola, e giustamente, vengono presentate allo studente. È pertanto un evidente, pretestuoso impoverimento della dialettica culturale, e quindi anche scolastica, non confrontare, con il medesimo metodo, anche le motivazioni della fede contestata.

Si è detto che l'insegnamento religioso nella scuola viola la libertà dell'alunno. Evidentemente qui si fa confusione tra libertà e ignoranza. Per decidere liberamente la propria adesione o meno a una qualsiasi proposta è indispensabile compiere l'atto previo del conoscere.

Ogni decisione che voglia essere libera, presuppone un giudizio sulla validità o meno della proposta. Sarà questo giudizio razionale a indicare *alla libera volontà la strada* da scegliere.

Ogni decisione che sia priva di questo elemento conoscitivo non può che essere cieca cioè emotiva ed irrazionale.

* * *

Il progresso dell'uomo, della sua civiltà, scaturisce dall'esame critico della sua storia. La considerazione attenta del suo operato, la valutazione delle sue esperienze, e dei suoi stessi errori, inducono l'uomo a progettare il suo futuro, liberandolo di quanto è stato per lui di remora ed esaltando gli sforzi che l'hanno fatto progredire.

La scuola, riproponendo la storia dell'uomo, con i suoi successi ed insuccessi, fornisce all'alunno gli elementi indispensabili perché possa fa-

Benso Benni

segue in ultima

16 GIUGNO 1976 - 16 GIUGNO 1986

Soweto: ancora sopraffazione violenza e sangue

Il 16 giugno per migliaia di abitanti dei ghetti neri del Sudafrica rappresenta ormai una data storica; il 16 giugno del 1976, infatti, è la data della rivolta di Soweto, una manifestazione studentesca durante la quale la polizia aprì il fuoco sui manifestanti, uccidendo un ragazzo di tredici anni e dando inizio ad un anno e mezzo di violenze nelle quali centinaia di giovani persero la vita.

Ancora oggi non si sa e, forse, non si saprà mai quanti ragazzi furono uccisi in quell'anno e mezzo di rivolta. Ma, quando tutto declinò e finì, l'unica cosa che si poteva affermare con certezza era che quel paese non aveva conosciuto prima di allora le conseguenze di una bomba di tale portata e non l'avrebbe sperimentata nuovamente che molti anni dopo. Tra l'agosto del 1984 ed oggi, 1986, ci sono stati infatti oltre mille e settecento morti, migliaia di feriti, saccheggi, incendi, si respira, in poche parole, un'aria da guerra civile.

La protesta dei neri contro il regime, covata per anni sotto le ceneri, riprende. Il presidente Botha ha imposto lo stato d'assedio: le baraccopoli nere che fanno da triste corona alle città bianche sono circondate da posti di blocco. La situazione, già estremamente delicata e tesa, è stata ancor più esasperata dall'attentato ad un albergo di Durban, l'Hotel Parade, dove sono morte tre donne e 69 persone sono rimaste ferite.

Scene veramente inimmaginabili ci sono state proposte dalla televisione, prima che anche il silenzio stampa contribuisse ad isolare completamente il Sudafrica. I giorni trascorrono dunque in un'atmosfera drammatica, nessono sa se sopravviverà o no, in questo neri e bianchi sono accomunati dallo stesso identico e sarcastico destino.

Allora, a poco più di 13 anni dal Duemila, niente in *realtà è cambiato dall'età del*la pietra? Tutto ciò che l'uomo ha inventato, costruito, raggiunto, non è servito a niente per la sua emancipazione; anzi, duemila anni fa si uccideva per mangiare, oggi per molto meno: mantenere arcaici e anacronistici privilegi razziali. Botha crede ancora di ottere qualcosa con questo suo modo violento di malgovernare. Ma la situazione è arrivata a un punto di rottura.

La custodia accanita di privilegi fondati sulla prepotenza e accompagnati da soprusi e angherie hanno esasperato la pazienza dei negri. Le violenze della polizia sono servite solo a innescare una spirale di rivolte con il conseguente inizio di una catena di violenze, morti e distruzioni.

In tutto il mondo voci di protesta, contro questo disumano regime, si sono levate unanimi, perfino dalla Russia. Il primo ministro sovietico Rizkov ha affermato che l'apartheid è «incompatibile con l'etica umana e con le leggi internazionali»; allo stesso tempo, a New York, durante un'immensa manifestazione di protesta, svoltasi al Central Park, la figlia del premio Nobel per la Pace Desmond Tutu ha letto il messaggio inviato dal padre che diceva: «Siamo sull'orlo della catastrofe, a un pelo dalla guerra civile».

Come le grandi superpotenze, anche le piccole nazioni europee si sono mobilitate e, mentre a Parigi oltre centomila persone hanno partecipato ad un concerto

Caterina Bartolucci

segue in ultima

L'appello del Papa

Giovanni Paolo II ha invitato tutti i fedeli ad unirsi ai cattolici e cristiani del Sudafrica per «una giornata di preghiera e di penitenza per il conseguimento della giustizia e della pace in quella regione».

Il Papa ha chiesto al Signore di «illuminare le menti» di tutti coloro che vogliono raggiungere la pace e la giustizia «nel rispetto dei diritti della persona umana e in spirito di vera solidarietà, rifuggendo dalla tentazione dell'odio e della violenza».

Questa foto apparve sui giornali di tutto il mondo il 16 giugno 1976. È il primo morto che il governo dei bianchi di Pretoria (per mano della polizia) diede come risposta alla domanda dei neri di essere rispettati e di vedere accolti i loro sacrosanti diritti di uomini in tutto e per tutto uguali agli altri uomini. In questi dieci anni tanti altri neri furono oppressi e soppressi ma la voce che reclama l'esigenza di rispetto dei loro diritti umani conculcati, invece di affievolirsi, si è andata sempre più ingigantendo. Oggi è un grido che riempie il mondo. Non può essere lontano il momento che travolgerà i cultori del privilegio, della sopraffazione e della violenza.

ZONA FRANCA

Si è sempre meridionali di qualcuno

Gli uomini sono uguali solo sulla carta, e cioè nelle solenni Dichiarazioni dei diritti dell'uomo. Nella realtà, troppa gente si crede superiore o — come si dice — «più eguale» di altra gente. Per esempio, non tutti gli europei, non tutti i bianchi sono eguali: ce ne sono, diciamo, di serie A, e ce ne sono di serie B. E questa volta, non sono — come si potrebbe credere — i tedeschi a dirlo: sono gli inglesi. E siamo, per chi lo avesse dimenticato, nell'anno di grazia 1986.

Questi inglesi, dunque, a stare a un manualetto ad uso della polizia britannica, hanno diviso le razze in ben sei categorie o, eufemisticamente, in sei «classi d'identità». Come se già non bastasse, hanno poi suddiviso la razza bianca in due sottoclassi: nel gruppo A hanno posto, naturalmente, se stessi e, bontà loro, anche tedeschi, scandinavi, nordamericani e francesi; nel gruppo B, noi italiani, greci, spagnoli. Proprio come in Sud Africa, dove c'è discriminazione non solo tra bianchi e neri, ma anche tra bianchi e meno bianchi.

Per un inglese, tuttavia, è già tanto aver messo qualcun altro sullo stesso piano dove crede di essere: perché, com'è noto, per un inglese autentico tutti gli altri esseri umani sono di categoria inferiore alla propria. Vogliamo dire che, in pratica, anche i tedeschi e i francesi non sono trattati meglio di noi.

Per quel che riguarda noi italiani, vorremmo dirgli — anche se è perfettamente inutile — che questi «straccioni» (*Wops*), come ci chiamano, sono dovunque — non esclusa l'Inghilterra — lavoratori tenacissimi, tecnici geniali e brillanti, professori e studenti affermati. Qualche volta, girando per il mondo e vedendo cosa sanno fare questi nostri compatrioti, mi è venuto spontaneo dire a me stesso: magari fossimo in patria come siamo all'estero!

Ma tutto inutile: noi siamo italiani, e loro sono inglesi. Siamo tutti gente del Sud: avete capito, voi di Milano o di Torino? Dispiace, cari amici del Nord; ma si è sempre meridionali di qualcuno.

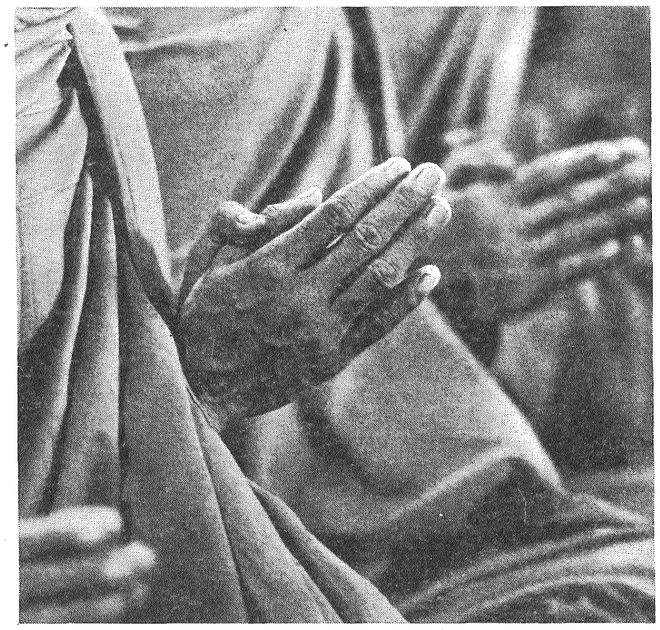
Paolino G. Bruno

TESTIMONIANZE DI GIOVANI CHIAMATI ALLA VITA DI CONSACRAZIONE

Essere monaco

Ogni comunità ha questa certezza: il Signore non cessa di chiamare! Ma ha anche un'altra certezza: egli vuole avere bisogno di noi per far giungere la sua chiamata.

Giovanni Paolo II



Da qualche anno faccio parte della comunità monastica di Camaldoli. Provengo da un ambiente familiare molto religioso ma la fede è diventata per me una scelta personale solo gradatamente, soprattutto a partire dall'adolescenza. Ricordo che, quando frequentavo il ginnasio, l'insegnante aveva adottato come testo di scuola il Nuovo Testamento. Cominciai a leggerlo senza dare importanza al fatto, un pò per curiosità, un pò per far passare il tempo in attesa della fine dell'ora.

Inconsciamente ero attratto dal fenomeno religioso e mi colpì, particolarmente, la figura di Gesù, la sua affascinante umanità. Intanto sentivo il desiderio di pregare. Ero piuttosto incostante e incapace di applicarmi, ma il desiderio della preghiera non mi lasciava mai. Quando riuscivo ad attuarlo sentivo un senso di gioia. Ancora oggi posso dire: mettermi a pregare mi costa sempre fatica ma la preghiera porta con sé un sentimento di leggerezza e di gioia. Allora mi trovavo anche un pò smarrito tra alcuni miei coetanei perché si viveva un momento in cui la fede veniva sempre più lasciata ai margini mentre veniva a prevalere l'interesse per la politica. Del resto io *stesso sentivo disagio nei confronti* dell'ambiente parrocchiale. Non smisi, però, di frequentare l'Eucarestia e diedi avvio a diversi gruppi di lettura del Vangelo, in case private. Mi sembrava che fosse impossibile conoscere più a fondo il Signore senza rimanere presi dalla sua figura.

Come aveva ben compreso Franz Kafka, «Cristo è un abisso ricolmo di luce: Uno deve chiudere gli occhi se non ci vuole cadere dentro».

* * *

Venni a conoscere la comunità di Camaldoli come ospite. Mi avvicinavo al monachesimo, si potrebbe dire, con cautela e circospezione. Naturalmente anch'io avevo letto i libri di Thomas Merton e divorato le opere di Evdókimov. La prima esperienza dell'eremo mi affascinò moltissimo: il silenzio, la foresta immersa nella neve, il canto dei monaci e la loro serena cordialità. *Temevo le comunità tradizionali* e Camaldoli senz'altro non lo era. Lì, poi trovai un valido sostegno nel mio sforzo di lettura della Bibbia perché tutti i monaci la sostenevano con grande convinzione. La conoscenza della tradizione biblico-liturgica mi aiutò molto nel momento in cui — purtroppo — sentivo fastidio per le pratiche religiose popolari-tradizionali e correvo il rischio di identificare con esse tutta la fede cristiana.

Il monachesimo mi attirava ma anche mi preoccupava. Mi ripetevo le stesse domande di molti: quale utilità può presentare questo tipo di vita? Non può nascondere una fuga dal mondo, una estraniazione dalla storia? La risposta a molti interrogativi che nascono dalla fede si trovano soltanto camminando nella fede.

* * *

Così, venuto a far parte della comunità di Calmaldoli, compresi meglio quel passo del Vangelo di Giovanni che pure già conoscevo, «Fà che siano tutti una cosa sola: come tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi. Così il mondo crederà che tu mi hai mandato».

Compresi che il Signore mi aveva condotto a rivivere l'esperienza della comunione già vissuta da lui con i «suoi» nel corso della sua vita terrena e già vissuta anche dalla prima chiesa di Gerusalemme. Gradualmente ho percepito la disciplina monastica come quel recinto in cui il Signore aveva deciso di rinchiudere la sua amata, Israele, allo scopo di riconquistarla a sé: «Le sbarrerò il cammino con rovi, costruirò un recinto attorno a lei e non ritroverà più la sua strada» (Osea, 2,8). Anche una piccola comunità può diventare un segno, se il Signore può e vuole collocarla come luce sul portalampada.

* * *

In questo tipo di vita ci si deve impegnare, prima di tutto, ad entrare in comunione con gli altri, nel realismo proprio della vita quotidiana. Nelle attività apostoliche; poi, il monaco impara ad aprirsi a tutti. L'attitudine fondamentale rimane la disponibilità ad offrirsi al Signore in sacrificio vivente. È questa «volontà» a dare la massima efficacia al lavoro apostolico.

Anche per Gesù «l'apparente insensatezza della Croce era, a dispetto di ogni apparenza contraria, il compimento di tutta la sua battaglia terrena», come dice von Balthasar. Il mio desiderio più grande è identico a quello di tutti i monaci: trovarmi capace di salire con Gesù fin sulla vetta del monte, entrare con Lui nella nube, sentire — come accento amichevole — la voce del Padre.

Vincenzo Bonato
Benedettino del Monastero di Camaldoli

Perché non guardare il cielo?

«Dette le ultime raccomandazioni agli Apostoli e ai Discepoli, Gesú si levò in alto, sempre piú in alto, inseguito dagli sguardi dei suoi più cari, fin quando una nube importuna Lo nascose agli occhi loro, e due Angeli apparsi loro dissero: "Uomini di Galilea, perché insistete a guardare in cielo? Quel Gesù che avete visto salire in Cielo, glorioso, Lo vedrete tornare un giorno, altrettanto glorioso"». (Dagli Atti degli Apostoli).

* * *

Se quei due Angeli che parlarono agli Apostoli e Discepoli, tornassero oggi da noi riuniti in chiesa per la Messa, forse direbbero: «Cristiani, perché non guardate in Cielo?».

* * *

«Guardar in Cielo». Non, certo, alla convessità immensa che è sopra di noi come tenda sconfinata, e dove le nubi capricciosamente appaiono e spariscono, e di notte splendon le stelle, come anime dei giusti.

Il Cielo, meta di Gesú glorioso, non è lo stesso che gli astronauti perforano come frecce per salire sempre più in alto.

* * *

So per certo che il giorno dell'Ascensione di Gesù in Cielo si ristabilì definitivamente il collegamento Terra-Cielo; e la scala di Giacobbe non è più il sogno d'un vecchio profeta, bensì realtà stabilmente confitta in Terra che s'innalza a penetrare in Cielo.

* * *

C'è la stupenda preghiera, detta da pochi e necessaria a tutti, che torna alla memoria, felicemente, oggi, e dice così: «Signore, fa che, tra il continuo variare delle vicende umane, il nostro cuore stia fisso Lassù, dove sono i veri gaudi».

USPI Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

La dialettica pasquale

La nuova Alleanza (= Regno di Dio) è stata suggellata con il sangue di Gesù crocifisso e risorto. La Pasqua dunque segna l'inizio del Regno di Dio, già presente, ma in un processo di crescita che sarà compiuto al termine della storia: un processo pasquale anch'esso, omogeneo all'atto di nascita, dialettico quindi, in quanto conduce alla vita piena mediante la morte.

◄ L'edificio: il «noi» ►

Il Regno è come un edificio spirituale, destinato ad accogliere tutta l'umanità redenta e riunita con Dio e con se stessa, come un'unica grande famiglia. È da S. Paolo presentato come la «Gerusalemme celeste», destinata alla «*discendenza di Abramo, erede secondo la promessa*». Non vi sarà più alcuna delle contrapposizioni, che lacerano l'umanità: «*Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (II lett.).

S. Paolo usa il verbo al presente: il processo di unione infatti è già in atto per il Battesimo, che ci unisce a Cristo, facendoci «*figli di Dio*» e quindi fratelli tra noi. Ma esso sarà compiuto quando coinvolgerà tutta l'umanità: è questo il compito della Chiesa, «*sacramento di salvezza*», cioè «segno» dell'unione da realizzare e «strumento» per realizzarla. Per riconciliare gli uomini con Dio e fra di loro essa deve offrirsi pertanto come «segno» della duplice unione, alto sul mondo, lontano da Dio e lacerato al suo interno.

◄ Le pietre: gli «io» ►

Perché sia tale, è necessario che noi, che costituiamo la Chiesa, alimentiamo la vita conferitaci con il battesimo («*Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo*», II lett.).

Il compito di unificazione è infatti umanamente impossibile. Nel disegno di salvezza, ogni «io» personale è considerato come una pietra destinata alla costruzione dell'edificio; ma essa è scabra e spigolosa, a causa del peccato, e va quindi lavorata, perché contribuisca all'armonica costruzione.

All'edificio del «noi» può contribuire solo chi si lascia lavorare per essere reso conforme a Cristo «*rivestito di Cristo*», solo cioè chi «*rinnega se stesso*», chi è disposto a «*perdere la propria vita*» (III lett.). Solo allora, levigato e omogeneo alle altre pietre, copia della «*pietra angolare, Cristo*», diviene utile e preziosa per la costruzione del tutto.

Il processo dialettico del «perdersi» per «salvarsi» è il solo che costruisce la famiglia, facendone una vera «*comunità d'amore*»: in essa ogni membro (come coniuge o genitore o figlio o fratello) si realizza solo in quanto rinuncia alla sua chiusa individualità per perdersi nell'alterità dei vari componenti, fondendosi con loro; solo allora i vari «io» concorrono a formare il «noi» della comunità familiare.

◄ Il punto della situazione ►

La riflessione sarebbe oziosa se non comportasse ora anche una severa verifica; se non ci domandassimo a che punto siamo in questo processo di riconciliazione con Dio e di unificazione tra noi. Ed è una verifica putroppo facile da farsi.

L'attuale situazione storica manifesta paurose e vergognose contrapposizioni sui vari versanti indicati da S. Paolo. E ci attesta così che è lontanissima la meta dell'«*uno in Cristo*», cioè del «noi», famiglia di Dio, «*erede secondo la promessa*».

Ciò sta a rivelare che la Chiesa, voluta da Cristo per questo compito, non è stata e non è nelle migliori condizioni per servire il mondo. E siccome la Chiesa sono tutti i battezzati, ciò significa che i vari «io» non sono pienamente vitali (= morti a se stessi) ed operanti con determinazione e disinteresse fino a «*perdere la propria vita*».

È allora necessario ed urgente che essi rafforzino la spiritualità personale, mediante la preghiera e la partecipazione alla Mensa comune della Parola e del Pane.

Solo così renderanno più vitali ed efficacemente operanti le comunità piccole (= parrocchie) e grandi (= diocesi). E solo così sarà più vitale e più fedele al suo mandato la Chiesa universale, vera serva del Regno, vero «*sacramento di salvezza*».

PREGHIERA:

Una «città celeste» hai disegnato
da edificare con viventi pietre:
è il «Noi»; è l'«Uno in Cristo», costruito
con quante disponibili saranno
e somiglianti a te, «pietra angolare».

È questo il nostro sogno da te acceso.
Per questo ci hai chiamati e ci prepari.

Sentiamo che ci levighi «ogni giorno»
con lo scalpello, che di croce ha forma.
Le asperità, gli spigoli ci smussi
per farci a te conformi e insieme unirci.

Fan tanto male quei tuoi duri colpi,
ma non aver pietà: colpisci pure.
Tu fà che ci lasciamo lavorare
e cementare, miti, dall'amore:
del tuo mosaico splendidi tasselli.

Varianus

Il Papa invita a operare per una strategia della pace

L'appello rivolto in un discorso ai partecipanti al raduno nazionale dei Carristi accompagnati dall'Ordinario militare mons. Bonicelli

La pace tra gli uomini è sempre minacciata perché la volontà umana «è labile e ferita»: essa perciò è un edificio da costruirsi continuamente «contro le inesistenti strategie della violenza che tendono a sconvolgerla». Lo ha ripetuto il Papa rivolgendosi ai partecipanti al raduno nazionale dei carristi d'Italia ricevuti nel cortile di San Damaso assieme all'Ordinario militare mons. Gaetano Bonicelli, i cappellani, gli ufficiali e i sottufficiali.

Ad essi il Papa ha anche detto che è sempre necessario operare una «strategia della pace», confidare nella forza della verità, nella solidarietà, nella rettitudine e chiedere a Dio la saggezza che occorre per ottenere e garantire la pace, «quando da soli gli uomini non riescono a realizzarla».

Nel suo discorso Giovanni Paolo II ha parlato anche delle Associazioni d'arma che, ha detto, «nascono da *una valida e positiva esperienza* che la vita militare rende possibile: quella dell'amicizia, che si sviluppa nelle molteplici comuni vicende».

«Questo spirito fraterno di solidarietà — ha aggiunto — ora illumina le vostre memorie e vi invita ad esprimervi come uomini di pace. La pace, infatti, è il valore supremo che la vostra associazione intende oggi affermare e proclamare».

Il Papa ha ricevuto in udienza privata, durante una ventina di minuti, l'ex presidente dell'Azione Cattolica italiana prof. Alberto Monticone. Al termine dell'incontro il prof. Monticone ha detto: «È stata un'udienza molto cordiale, paterna, della quale la mia famiglia ed io abbiamo un'ottima impressione e abiamo avuto un incoraggiamento sulla via dell'impegno cristiano».

Una delegazione del governo militare cileno, guidata dal ministro degli Esteri Jaime Del Valle, partirà il 17 giugno per Roma, allo scopo di riunirsi con alti funzionari del Vaticano e della Chiesa cattolica cilena incaricati di elaborare il programma della visita che Papa Giovanni Paolo II effettuerà in Cile nel marzo 1987.

Lo ha annunciato lo stesso ministro degli Esteri, il quale ha aggiunto che il governo del generale Augusto Pinochet «è a disposizione delle autorità della Chiesa» per scambiare opinioni sulla visita papale in questo Paese.

ALL'UDIENZA GENERALE

«Il rispetto per la natura favorisca anche il cammino per la pace»

È l'auspicio rivolto dal Santo Padre nel ricordare la Giornata mondiale per la difesa dell'ambiente L'ecologia è da ritenersi una «questione etica» e comporta una responsabilità sia di fronte all'uomo d'oggi come a quello di domani - Il problema del male e della sofferenza

La protezione dell'ambiente oltre ad interessare la salute e la qualità della vita è un problema che investe la morale e che può favorire la pace. Lo ha detto il Papa durante l'udienza generale in Piazza San Pietro ricordando la Giornata mondiale per la difesa dell'ambiente organizzata dall'Unep, il programma delle Nazioni Unite per la difesa dell'ambiente.

«Quest'anno, in concomitanza con l'Anno internazionale della pace, la Giornata — ha detto il Papa — ha per tema "L'ambiente e la pace" e come motto "Piantiamo l'albero della pace", perché saranno promosse manifestazioni in cui verranno piantati numerosi alberi nell'intento di promuovere il rimboschimento della terra troppo spesso privata in modo dissennato del naturale manto protettivo delle foreste».

«Esprimo il mio apprezzamento — ha commentato il Papa — a quanti con tale iniziativa dimostrano amore per la natura e si impegnano per la difesa dell'ambiente naturale. La protezione dell'ambiente è anche una questione etica a motivo delle forme recenti assunte dallo sviluppo, che non sempre tiene nella dovuta considerazione l'uomo e le sue esigenze. C'è una responsabilità da non dimenticare ed è quella relativa non solo all'uomo di oggi ma anche a quello di domani: ogni generazione infatti guadagna o sperpera a vantaggio o a danno della successiva. Possa un più diffuso rispetto per la natura — ha concluso il Papa — favorire anche il cammino della pace, bene di fondamentale importanza per l'uomo di oggi e di sempre».

Continuando poi nel suo discorso di ogni mercoledì sulla provvidenza divina, Giovanni Paolo II ha trattato questo tema in rapporto agli interrogativi e ai dubbi che sorgono sull'esistenza di Dio come conseguenza dell'esperienza del male e della sofferenza.

«Come conciliare il male e la sofferenza — ha detto il Papa — con quella sollecitudine paterna piena d'amore che Gesù Cristo attribuisce a Dio nel Vangelo? Come conciliarli con la trascendente sapienza e onnipotenza del Creatore? E, in forma anche più dialettica, possiamo noi, di fronte a tutta l'esperienza del male che è nel mondo, specialmente di fronte alla sofferenza degli innocenti, dire che Dio non vuole il male? E se lo vuole, come possiamo credere che Dio è amore? Tanto più che questo amore non può essere onnipotente?».

Prima di indicare le risposte espresse nei testi biblici il Papa ha ricordato la differenza che la teologia fa tra male fisico e male morale. «Dio — ha commentato il Papa — non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza. Quanto alla permissione del male nell'ordine fisico, per esempio di fronte al fatto che gli esseri materiali (tra essi anche il corpo umano) sono corruttibili e subiscono la morte, bisogna dire che esso appartiene alla stessa struttura dell'essere di queste creature».

Quanto al male morale — ha detto ancora il Papa — esso «è radicalmente contrario alla volontà di Dio. Se nella storia dell'uomo e del mondo questo male è presente e a volte addirittura opprimente, se in un certo senso ha una propria storia, esso viene solo permesso dalla divina Provvidenza per il fatto che Dio vuole che nel mondo creato vi sia libertà».

Giovanni Paolo II ha inviato un messaggio ai vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli dell'Uganda in occasione delle celebrazioni per il centenario dei 22 martiri ugandesi. Nell'additare il loro esempio, il Papa scrive: «Voi, come loro, siate forti per la lotta: non per la lotta di uno contro l'altro in nome di qualche ideologia o pratica separata dalle vere radici del Vangelo, ma forti per la lotta contro il male: contro ogni cosa che offende Dio, contro ogni ingiustizia e sfruttamento, contro ogni falsità e illusione, contro ogni cosa che insulta ed umilia, contro *ogni cosa* che profana *la dignità umana ogni delitto* rivolto al sacro dono della vita umana, contro ogni peccato».

IL PAPA ALL'AMBASCIATORE DEL PORTOGALLO

«Il progresso della tecnica e della civiltà esigono quello della vita morale»

«La Chiesa nell'attuale congiuntura sente il dovere di ricordare che il progresso della tecnica e lo sviluppo della civiltà esigono un proporzionato sviluppo della vita morale e per questo lo fa spinta solo dal desiderio di contribuire alla promozione dell'impegno di tutti nella salvaguardia dell'uomo, della sua integrità, in un'unica famiglia umana». Lo ha detto il Papa al nuovo ambasciatore del Portogallo presso la Santa Sede, Joao de sa Coutinho, ricevuto per le credenziali.

«Sinceramente desiderosa di rispettare l'autonomia dei governi — ha proseguito il Papa — la Chiesa non può tacere su quello che costituisce la base di tale impegno comune: i valori etici da essa ricevuti in deposito con la missione di diffonderli. Tali valori coincidono con le esigenze della dignità di ogni persona, con i diritti e i doveri che costituiscono il fondamento di una società libera e sana e con la ricerca dell'autentico progresso e del bene comune».

Giovanni Paolo II si è anche augurato che il popolo portoghese possa creare le condizioni atte a salvaguardare «i beni preziosi del matrimonio e della famiglia, a mantenere la sacralità della vita di ogni essere umano in tutti i momenti della sua esistenza».

Il segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa mons. Achille Silvestrini, ha ricevuto in udienza Michael Armacost, sottosegretario del Dipartimento di Stato statunitense. Le fonti vaticane, trattandosi di udienza privata, si sono limitate a riferire che l'incontro è durato cinquanta minuti. Si dà tuttavia per certo che nell'udienza si sia parlato anche della nomina del nuovo ambasciatore americano presso la Santa Sede dopo le dimissioni di William Wilson del 20 maggio scorso.

IL PAPA NOMINA 12 CARDINALI E VESCOVI

Costituita la Commissione per il catechismo unico

Accolto dal Santo Padre il suggerimento del Sinodo dei Vescovi dello scorso anno per redigere un compendio della dottrina cattolica valido per tutta la Chiesa - Il nuovo testo sarà pronto per il 1990

Il Papa ha istituito una «Commissione ristretta» di 12 cardinali e vescovi con l'incarico di redigere il testo di un catechismo comunitario per tutta la Chiesa cattolica. L'idea di un tale catechismo o compendio di tutta la dottrina cattolica, è stato uno dei temi più dibattuti dai Vescovi che nello scorso 1985 hanno partecipato al Sinodo straordinario per i vent'anni della chiusura del Concilio Vaticano II.

«Il Santo Padre Giovanni Paolo II — informa un comunicato diffuso dalla sala stampa vaticana — accogliendo il suggerimento della seconda assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi perché "venga composto un catechismo o compendio di tutta la dottrina cattolica, per quanto riguarda sia la fede che la morale", ha deciso di costituire una Commissione ristretta di cardinali e vescovi con il compito di redigere un "progetto di catechismo", sul quale saranno poi invitati ad esprimere il loro parere i pastori di tutta la Chiesa. Successivamente il testo sarà sottoposto all'approvazione del Santo Padre».

La «Commissione ristretta», informa il comunicato, dovrà terminare la sua opera in occasione dell'assemblea ordinaria del Sinodo mondiale dei Vescovi del 1990.

* * *

La Commissione, presieduta dal cardinale Joseph Ratzinger Prefetto della Congregazione vaticana per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio) è così composta: card. William Wakefield Baum Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, card. Bernard Law Arcivescovo di Boston (Usa), card. Simon Lourdusamy Prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, card. Jozef Tomko Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, card. Antonio Innocenti Prefetto Congregazione per il clero, mons. Jerzy Stroba Arcivescovo di Poznam (Polonia), mons. Neophytos Edelby Arcivescovo di Alep dei greci melkiti cattolici (Siria), mons. Henry Sebastina D'Souza Arcivescovo coadiutore di Contonou (Benin), mons. Jan Shotte Segretario generale del Sinodo dei Vescovi, mons. Felipe Santiago Benitez Avalos Vescovo di Villarica (Paraguay).

* * *

Il Papa ha anche precisato il tema del prossimo Sinodo dei Vescovi e ne ha fissato le date. Si terrà in Vaticano dal primo al 30 ottobre 1987 ed avrà per tema: «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, a vent'anni dal Concilio Vaticano II».

L'anno scorso il Papa aveva solo indicato la scelta del tema sui problemi dei laici cattolici. Quanto al catechismo o «compendio» della fede e della morale cattolica, che sia valido per tutto il mondo, il primo a proporlo fu il cardinale Arcivescovo di Boston, ora annoverato dal Papa tra i membri della Commissione, nel Sinodo dell'anno scorso.

La torcia ai campionati per handicappati

Offrendo ad Angelantonio Bruno, un giovane atleta handicappato, la torcia olimpica portatagli da Pietro Mennea, il Papa ha inaugurato la nona edizione del Campionato italiano di sport per handicappati che si svolge al Centro don Orione di Roma. Ai 900 sportivi che si contenderanno i titoli italiani di atletica, arco e scherma, il Papa, durante la Messa, ha augurato che i campionati «siano non solo competizione agonistica, ma soprattutto festa dell'amicizia, della lealtà, dell'impegno a superare vittoriosamente ogni situazione di emarginazione».

PROVENIVANO DA VENTITRÈ NAZIONI I PRESBITERI ORDINATI DAL PAPA IL 25 MAGGIO

«Vieni e seguimi»:ai 74 nuovi sacerdoti la gioia della risposta da vivere ogni giorno

«Ti lodiamo Dio, Ti celebriamo come Signore. Te, eterno Padre ti adora tutta la terra». Le parole del «Te Deum» che la Schola ed i fedeli hanno cantato al momento della comunione sono la sintesi più profonda della cerimonia di ordinazione sacerdotale che settantaquattro diaconi, hanno ricevuto, domenica 25 maggio, solennità della Trinità dalle mani del Papa nella Basilica di San Pietro.

Il ringraziamento era la risposta più sentita di fronte ad una sinfonia di sentimenti e di preghiera che la liturgia ha offerto. Una liturgia che nell'affermare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, non nell'unità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza ha reso ancor più vivo il mistero della «comunione» centro di ogni vera esperienza ecclesiale. E la Chiesa di Dio è stata in festa e con gioia ha accolto i nuovi sacerdoti.

Ognuno di loro ha saputo rispondere all'invito rivoltogli dal Signore: «Vieni e seguimi!» in un gesto di amore tanto chiaro da essere segno di dono per la comunità degli uomini. Lo ha fatto attraverso una storia personale e particolare.

Anche il Papa lo ha detto quando, rivolgendosi ai settantaquattro aspiranti al sacerdozio, durante tutta la omelia ha ricordato che «ciascuno di voi costituisce una persona unica irripetibile. E ciascuno ha ricevuto, dalla pienezza del dono di Cristo, il proprio dono. Questo dono sarà suggellato oggi con il carattere indelebile del sacramento».

Un dono quello del sacerdozio, che impegna tutta la comunità ecclesiale, interpellata su un aspetto che riguarda ogni battezzato. Così è quando ogni creatura tenendo il centro della propria persona orientato a Dio si lascia guidare con intelligenza e povertà dalla forza sicura del suo invito che spinge e motiva a «servire» in ogni tempo, ad ogni età, in qualunque parte della terra la «Verità» e l'uomo.

Lo ricorda spesso Giovanni Paolo II in occasione degli incontri con i sacerdoti durante i suoi viaggi apostolici in Italia e nel mondo. La sua predilezione, per i sacerdoti infatti è grande. Nel recente incontro con i sacerdoti della Romagna ha sottolineato come la «missione del sacerdote oggi è proprio quella di mettere la coscienza del "singolo" in dialogo con l'Assoluto». Anche nella visita ai giovani del Seminario Romano avvenuta a metà del mese di maggio, il Papa ha fatto riferimento a questo. Per questa circostanza ha voluto soprattutto evidenziare il valore della Chiesa che — ha detto — «nasce con il nostro battesimo e con gli altri sacramenti, ma anche con la preghiera con tutti gli altri momenti della nostra vita. Nasce nelle decisioni importanti e fondamentali; nasce nel momento della vocazione sentita per la prima volta, portata nel segreto nascondimento dei nostri cuori e poi, una volta maturata, anche qui in questa casa, in questo Seminario sino al momento della Ordinazione sacerdotale».

I settantaquattro sacerdoti novelli si aggiungono ad altri 900 che il Santo Padre, a Roma ed in occasione dei pellegrinaggi apostolici nel mondo, ha ordinato dal 1979 ad oggi. Trentuno dei diaconi erano membri della Prelatura dell'Opus Dei: la maggior parte di essi provenivano dalla Spagna. Degli altri candidati al sacerdozio sette erano di nazionalità polacca e statunitense, quattro svedesi, tre italiani, messicani, indiani e cecoslovacchi, due provenivano dalla Spagna, dall'Olanda e dall'Argentina. Con un solo diacono erano infine rappresentate le Chiese del Texas, Porto Rico, Venezuela, Perù, Turchia, Malta e Scozia.

Il più giovane dei diaconi era l'italiano Nicola Arcuri di ventiquattro anni della Diocesi di Cassano Jonio. Il più anziano lo scozzese McAuley John di sessantatrè anni della Compagnia di Gesù.

* * *

Tra i settantaquattro nuovi sacerdoti molti erano coloro giunti al sacerdozio dopo una intensa vita professionale. È il caso dei due più anziani: lo statunitense Hunter John di sessantadue anni che dopo un lungo periodo di insegnamento nella scuola, superate alcune vicissitudini familiari, ha deciso di entrare in seminario e dello scozzese McAuley John fratello religioso della Compagnia di Gesù, insegnante di religione nella scuola statale che a quasi sessant'anni ha chiesto ai superiori di ricevere l'ordinazione.

Lo spagnolo Camacho Nieto Eliseo-Adriano dopo aver svolto la sua attività di impiegato nella Società dei telefoni ha chiesto a cinquantotto anni di entrare in seminario. Altri hanno invece maturato la propria vocazione stando a contatto dei problemi che la vita pone dinnanzi all'uomo. Belanger Leonello un canadese che lavorava in una impresa funebre, in continuo contatto con il mistero della morte, ha sentito in sè il desiderio di darsi interamente a Dio decidendo di entrare in seminario a cinquant'anni. Anche William Leydon di sessantadue anni ha svolto a lungo la sua professione a contatto degli ammalati in ospedale: molti di loro in punto di morte non potevano o volevano ricevere i sacramenti. È stato così che ha deciso di farsi prete, per servire fino alla fine chi moriva. Horgan John, canadese di ventotto anni, ha compiuto gli studi teologici come laico all'Università di Haward chiedendo successivamente di entrare in seminario: della sua stessa età è il polacco Bart Josef, primo sacerdote della Polonia ad essere incardinato nella Diocesi di Roma. Infine Klement Vaclav, salesiano, è fuggito dalla Cecoslovacchia per ultimare i suoi studi in teologia a Roma: «adesso — ha raccontato — penso di partire missionario per la Corea del Nord».

M.L.

Nuova smentita dell'«Opus Dei»

Il portavoce della prelatura «Opus Dei» in Roma, Giuseppe Corigliano, afferma in un comunicato che un articolo apparso sull'*Espresso*, riguardante la stessa istituzione, «contiene numerose affermazioni errate, e più volte smentite, che vengono ripetute per prolungare artificiosamente una vuota polemica» e rileva, «come è stato già ripetutamente ricordato», che «sono totalmente destituite di fondamento le notizie riguardanti presunti interessi da parte della prelatura "Opus Dei" ad entrare nel governo dello Ior». Lo stesso vale, aggiunge, «per quanto riguarda l'Università Cattolica e il quotidiano *Avvenire*. Tali ipotesi, oltre ad essere completamente false, contrastano con la natura dell'"Opus Dei", tra i cui fini non rientrano le suddette attività».

L'INCONTRO DEL SANTO PADRE CON I DOCENTI E GLI STUDENTI DELL'ATENEO PONTIFICIO SANT'ANSELMO

Sant'Anselmo: un maestro da imitare nella sete ardente di contemplazione

«Ante Deum stantes non simus corde vagantes, si cor non orat in vanum lingua laborat». Le parole scritte su di un mosaico soprastante la porta di ingresso che dal Chiostro conduce alla Badia primaziale ben rendono lo spirito con il quale la comunità benedettina ha accolto, nel pomeriggio di domenica 1° giugno, Giovanni Paolo II che si è recato in visita al Pontificio Ateneo e all'annesso Collegio Sant'Anselmo all'Aventino.

L'occasione è stata offerta dal venticinquesimo anniversario di fondazione del Pontificio Istituto Liturgico, dapprima inserito nella Facoltà di Teologia dell'Ateneo di Sant'Anselmo e poi con decreto dell'agosto 1978 eretto a Facoltà che concede i gradi accademici di licenza e dottorato in Sacra Liturgia.

L'Ateneo fondato da Papa Leone XIII nel 1887 ed affidato ai monaci benedettini, si trova inoltre quest'anno alla vigilia del suo centenario. Sono occasioni di ringraziamento a Dio, di festa, ma anche di impegnativa riflessione.

Momenti che obbligano a riflettere sul passato e presente dell'Ateneo di dargli un nuovo slancio riprendendo il camino che i suoi fondatori hanno tracciato, allargando gli orizzonti a nuove forme di servizio alla Chiesa del post-Concilio. E per questa circostanza la comunità benedettina, docenti e studenti, ha voluto riaffermare davanti al Papa il proprio «sentire cum Ecclesia» in comunione con la sua persona e la responsabilità nel campo culturale e spirituale al servizio della Chiesa. Lo ha fatto accogliendo Giovanni Paolo II nella semplicità che scandisce ogni ricerca e, soprattutto, della preghiera.

* * *

Il Pontificio Istituto Liturgico in questi anni ha formato circa millecinquecento studenti di tutto il mondo che adesso insegnano, sono ricercatori, presidenti o segretari di Commissioni Liturgiche nazionali, regionali o diocesane. Esso ha anche pubblicato undici volumi di «Analecta Liturgica» nella collezione di Studi Anselmiani e la rivista «Ecclesia Orans» già al suo terzo anno di vita.

Per il 1988 è in programma il terzo Congresso internazionale di Liturgia che avrà per tema il triduo pasquale. L'attenzione di questa prestigiosa istituzione — lo ha di recente ricordato il Presidente Padre Ildebrando Scicolone — è rivolta ad ulteriori specializzazioni che riguardano i sacramenti, l'anno liturgico, la liturgia delle ore nella prospettiva teologica, storica, pastorale, spirituale e giuridica, come vuole il Concilio. Anche il problema dell'adattamento culturale è molto studiato: ciò richiede una conoscenza del rito romano come di ogni cultura. Occorre una preparazione specifica perché si possano consigliare e realizzare riforme da presentare alla conferma della Sede Apostolica.

* * *

Al termine della celebrazione dei Vespri, durante i quali si è pregato affinché a tutti gli uomini della terra giungano l'alimento della Parola del Signore e dei suoi Sacramenti, ha avuto luogo il solenne atto accademico.

È stato l'Abate Primate della Confederazione Benedettina, Padre Victor Dammertz a porgere per primo il saluto a Giovanni Paolo II. Dopo aver ricordato che sono 107 i residenti stabili del Collegio provenienti da 61 monasteri e 24 diversi paesi del mondo. Padre Dammertz ha messo in risalto che la formazione accademica avviene in un ambiente monastico dove «la Sacra Liturgia — prima di essere materia insegnata — è una realtà vissuta, un mistero celebrato nel ritmo che scandisce la giornata della comunità anselmiana».

Il Rettore dell'Ateneo Sant'Anselmo Padre Anscar J. Chupungco ha ripercorso le tappe fondamentali della storia della Istituzione Pontificia sottolineando che «Centro di studi ecclesiastici per la Confederazione Benedettina, il nostro Ateneo cerca oggi di rinforzare gli studi della teologia e spiritualità monastica che ha ispirato e promosso la vita culturale della "societas christiana"».

Un francescano, fratel Ferdinando Campana, a nome di tutti gli studenti ha rivolto un breve indirizzo di saluto al Santo Padre: «l'esperienza di studio a Roma — ha detto —, è una grazia del Signore, che segna la nostra giovinezza e poi la nostra vita sacerdotale e religiosa. La vicinanza con la Sede di Pietro, con questa Chiesa che 'presiede nella carità', ci fa sentire l'unità e la cattolicità della Sposa di Cristo».

Giovanni Paolo II ha infine rivolto il suo pensiero ai presenti richiamando l'insegnamento del grande Dottore Anselmo d'Aosta Arcivescovo di Canterbury che — ha precisato — «è ancora oggi maestro del metodo teologico».

La familiarità di quest'incontro con la comunità benedettina è stata sottolineata da un gesto di attenzione e di fraternità che il Papa ha compiuto: ha infatti salutato uno ad uno tutti gli insegnanti dell'Ateneo Sant'Anselmo e gli studenti delle singole Facoltà.

Giovanni Paolo II al quale i monaci hanno fatto dono di alcuni volumi di «Studia Anselmiana» e della rivista «Ecclesia orans» prima di rientrare in Vaticano ha condiviso con i benedettini un ulteriore momento di vita comunitaria.

Si è trattenuto a cena con loro nel refettorio del Collegio. Un gesto che ha confermato lo stile di una vita monastica segnata dall'«Ora et Labora» e dalla carità fraterna che sorpassa ogni barriera di lingua, nazione e cultura.

M.L.

FINALMENTE AL VIA LA DISCUSSIONE IN PARLAMENTO

Aborto, anno otto

Nei giorni «caldi» della nube di Chernobyl è circolata, chissà come, la notizia che in Romania le gestanti erano state consigliate ad interrompere la gravidanza, in pratica ad abortire, per evitare possibili malformazioni ai nascituri.

Naturalmente la notizia si è poi rivelata infondata, sia perché i più autorevoli scienziati escludono che possano esservi delle conseguenze sul feto, sia perché — e questa è la cosa più importante — le autorità di Bucarest mai si erano sognate di impartire disposizioni simili. Anzi, la politica di quel Paese, di fronte ad un vistoso calo demografico, è quella di incoraggiare le nascite, così come è emerso da una lettera inviata ad un quotidiano dall'ambasciata romena nella nostra capitale. Dal giorno in cui è stata abilmente diramata la falsa informazione, al giorno in cui è stata pubblicata la smentita — peraltro in uno spazio, quello della posta, che non salta immediatamente all'occhio — è passata almeno una settimana, tempo più che sufficiente perché si diffondesse il panico anche tra noi. Secondo dati resi noti da un organismo privato, a Milano, *sotto l'effetto della nube radioattiva, le richieste di* aborto sarebbero aumentate, nel mese di maggio, del 40 per cento. Questo malgrado la stessa Oms (organizzazione mondiale della sanità) avesse a più *riprese* rassicurato sul fatto che le donne incinte non dovessero avere timori.

* * *

In un contesto sociale e in una cultura dove, ad otto anni dall'approvazione della legge 194, la mentalità abortista si è fatta strada e si è rinvigorita, è bastato un falso giornalistico per far crescere a dismisura il già alto numero degli aborti procurati.

Sul fronte dell'interruzione volontaria di gravidanza, una notizia invece di segno positivo. Per la prima volta, dal 1978, il Parlamento ha discusso le relazioni annuali dei ministri della giustizia e della sanità sull'argomento. Se ne sono occupate infatti nei giorni scorsi al Senato le commissioni riunite giustizia e sanità: la discussione è stata aperta da una relazione della senatrice democristiana Rosa Russo Jervolino e proseguirà nelle prossime settimane.

* * *

La Jervolino ha specificato di voler valorizzare soprattutto i possibili punti di convergenza tra le forze politiche sull'aspetto della prevenzione. E ha ricordato tra le forze politiche che la Dc ha presentato un disegno di legge per arrivare ad un'indagine sull'organizzazione e sul funzionamento dei consultori familiari, che «se fossero effettivamente utilizzati conformemente alle finalità della legge istitutiva, dovrebbero essere un valido strumento di prevenzione dell'aborto».

* * *

Riepilogando i dati della relazione di Martinazzoli, la Jervolino ha ricordato che nel corso del 1985 sono stati aperti 22 procedimenti penali per aborti clandestini (con un calo di 3 unità rispetto al 1984) e che risultano complessivamente pendenti 33 procedimenti; gli imputati sono 93 (18 medici). In tre casi c'è stata la morte della donna, in uno lesioni gravissime: il ricorso alla clandestinità è quindi ancora diffuso, malgrado la «legalizzazione» e i facili ottimismi di un tempo.

È una cultura della vita che va ripristinata con decisione e su questo è aperta a tutti la strada del confronto e di una riflessione approfondita.

V.S.

Osservatorio

I nemici in agricoltura

La nube radioattiva di Chernobyl ha danneggiato *ortaggi per 200 miliardi*, latte e caseari per 450 miliardi (di tale entità è l'intervento Aima previsto) mentre il metanolo ha provocato, oltre ad una consistente caduta dei consumi interni (dal 20 al 70%), anche una forte contrazione delle esportazioni valutata in 300 miliardi di lire.

Ma ci sono altri nemici peggiori per l'agricoltura; sono i pesticidi permessi e tollerati. In Italia, come in altri Paesi se ne fa un uso indiscriminato. Qualcuno ha calcolato che da noi per ettaro tra anticrittogamici, insetticidi e diserbanti se ne consumino 13 chili tondi tondi. Ora finalmente qualcuno si sta accorgendo, dopo i gravi inquinamenti causati alle falde acquifere di numerose località, che occorre finalmente fare qualcosa anche perché si è giunti ad una vera e propria saturazione.

Per ora siamo soltanto alla denuncia e se ne è parlato recentemente ad un convegno della Confcoltivatori a Roma. Lo stesso ministro della Sanità Degan ha sottolineato come il carico di prodotti chimici che tramite i processi agricoli vengono immessi annualmente nella biosfera raggiunga la cifra di 2 milioni di tonnellate, pari a mezzo chilo per abitante del pianeta.

«È questa la conferma — ha sottolineato Degan — che per tutelare la salute pubblica non bastano i controlli: gli strumenti messi a disposizione dalla chimica per l'agricoltura — ha aggiunto — devono essere usati con più moderazioni ed anzi, come già avvenuto per gli ormoni, dovrebbe esserci anche per i pesticidi e similari una concertazione europea che ne limiti l'uso».

La gente, già abituata a servire a tavola quotidianamente troppi veleni e a subire le incurie nucleari altrui giustamente si preoccupa e si domanda: alle denunce ufficiali seguiranno presto le opportune contromisure o sarà necessario attendere qualche altra calamità per passare all'azione?

Sarà un aiuto?

Un'importante industria di giocattoli americana ha lanciato sul mercato la prima serie di bambole handicappate. Tra le novità vendute al prezzo di 45 dollari (75 mila lire circa) figurano una bambola poliomielitica con carrozzina a rotelle, una presumibilmente cieca perché munita di un cane accompagnatore e bastone, e una bambola-ballerina che rappresenta una ragazza affetta da sordità perché dotata di un vistoso apparecchio acustico.

La finalità di tali giocattoli vuole essere un aiuto morale ai bambini menomati, quasi a far capir loro che l'handicap di cui possono essere colpiti non deve essere motivo di umiliazione e neppure di vergogna. L'iniziativa, posta su questo piano, è sicuramente apprezzabile e, di certo, i ragazzi con particolari difetti fisici potranno avvicinarsi ai giocattoli «handicappati» con serenità d'animo.

Nella speranza che i maligni non abbiano a trovarvi motivo per deridere ancor più gli handicappati veri. Sarebbe una cattiveria imperdonabile, anche da un punto di vista puramente umano.

Occhio agli alleati!

La collezione americana di alleati dai quali conviene guardarsi più che dai nemici si arricchisce ogni giorno che passa. Di scena, anche stavolta, la Grecia del socialista Papandreu, dove tre deputati dell'opposizione, cifre e date alla mano, hanno accusato il governo greco di dare asilo ai terroristi libici e di concedere alla Libia eccessivi privilegi diplomatici. Nella loro dichiarazione, i tre parlamentari, Yannis Paleokrasas, Vannis Vavitziotis e Georges Souflias, di «Nuova Democrazia», hanno citato il caso di ben 56 licenze di targhe diplomatiche automobilistiche per l'ambasciata libica, benché in questa lavori un numero molto inferiore di diplomatici. Nella stessa dichiarazione è stato poi reso noto che nei giorni scorsi la Grecia ha concesso il visto di entrata a quattro libici che nel 1984 erano giunti ad Atene per uccidere quattro connazionali oppositori del colonnello Gheddafi (con il quale Papandreu intrattiene ottimi rapporti). Uno dei quattro dichiara il deputato Mitsotakis, leader di «Nuova Democrazia», fu fermato perché sospettato di coinvolgimento nelle uccisioni, ma venne poi rilasciato.

* * *

Sempre secondo «Nuova Democrazia», poi, esistono stretti legami fra i serivizi segreti greci (Kyp) e gli organismi di sicurezza libici. Inoltre, nella dichiarazione dei tre parlamentari, si chiedono chiarimenti su un incontro, avvenuto in un albergo ateniese, fra funzionari di sicurezza libici e greci.

La Grecia, si ricorderà, si è rifiutata il mese scorso di attuare alcune blande sanzioni europee contro la Libia, sostenendo che non esistono prove certe di un coinvolgimento libico in attività di terrorismo.

A Washington, persino il paziente dipartimento di Stato è stato costretto a intervenire con inusitata asprezza nei riguardi dell'«alleato» greco (alleato fra virgolette perché la Grecia pur facendo parte come è noto della Nato boicotta sistematicamente le esercitazioni della alleanza). Parlando dei bombardamenti effettuati dall'aviazione americana su Tripoli e Bengasi, il premier ellenico li ha paragonati a veri e propri atti di terrorismo, in base al principio, introdotto in anni recenti, che il poliziotto il quale risponda al fuoco di un criminale si rende colpevole di eccesso di difesa.

«Riteniamo le dichiarazioni del primo ministro greco Andreas Papandreu — ha replicato un portavoce del ministero degli Esteri statunitense — infondate e inutili oltreché dannose».

Ed ha aggiunto: «Riteniamo queste dichiarazioni tanto più sorprendenti se consideriamo la minaccia che il terrorismo pone agli interessi nazionali della Grecia. Ci teniamo privatamente in contatto con il governo ellenico per sollecitare un approccio più responsabile nei confronti di questo grave *problema internazionale».*

M.T.

Di settimana in settimana

L'Espresso e Repubblica hanno «dichiarato guerra» all'Opus Dei. Si può essere amici o meno dell'associazione fondata in Spagna da Monsignor Escrivà de Balanguer, condividerne o meno gli scopi e i metodi, ma una cosa appare chiara all'osservatore onesto, che non abbia pregiudizi. La campagna di stampa ha un evidente intento diffamatorio, con qualche grossolano scivolone che la dice tutta sulla serietà degli articoli.

Un esempio per tutti. L'inviato di «Repubblica» in Spagna dà voce ad un religioso, naturalmente anonimo, che parla delle sofferenze patite dal cardinale Tarancon per causa dell'Opus Dei, sofferenze che l'avrebbero portato alla morte. Dunque il cardinale Tarancon è morto. In realtà il cardinale è vivo. Il giornalista è andato un pò troppo in là con la fantasia e, suo malgrado, è costretto a fare marcia indietro: il portavoce dell'Opus in Italia invia una lettera che il quotidiano si vede costretto a pubblicare con la «spiegazione» del giornalista: «... il padre gesuita che mi aveva narrato la strenua battaglia del cardinale contro l'Opus Dei mi disse che Tarancon aveva avuto un infarto ed io avevo equivocato sull'esito. Mea culpa».

* * *

Gli ayatollah iraniani sono divisi: applicare o no la macchina che taglia le mani ai ladri? Il dubbio non è sull'effetto, ma sul metodo. La macchina pare infatti diminuisca le sofferenza di coloro che vengono puniti e questo non piace ad alcuni intransigentissimi seguaci di Khomeini: togliere la sofferenza — sostengono — significa togliere una parte del deterrente della pena. Stando così le cose, pare che questo «gioiello» della tecnica moderna sarà usato solo in alcune città. Nelle altre si continuerà alla vecchia maniera. Non si conosce, in questa vicenda, il pensiero di Khomeini. Si può solo immaginare invece, la sorte di un suo diplomatico se questi, invece che a New York, avesse cercato di rubare un impermeabile a Teheran. Il rappresentante permanente iraniano all'Onu, Said Rajaie Khorassani, è stato acciuffato dagli addetti di un grande magazzino della metropoli americana mentre stava per andarsene con un impermeabile, non pagato.

Tutte calunnie, dicono in Iran, e la risposta punitiva non si è fatta troppo attendere: l'ambasciata iraniana in Italia ha deciso di non concedere il visto di ingresso agli inviati del Corriere e del Tg2 perché le due testate avevano riferito la notizia.

Comunque, Khorassani stia attento: è meglio che perda il vizio prima di rientrare in patria, altrimenti...

A.M.

INTERVISTA A MONS. GIUSEPPE ROVEA

Una grande responsabilità per tutti: Scuola e Genitori

Siamo alle scadenze. Entro il 10 giugno scorso la scuola avrebbe dovuto provvedere a consegnare agli alunni e alle famiglie i moduli previsti per la scelta dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola statale. Si tratta di due moduli per ogni alunno-famiglia; in essi sono contenute le informazioni essenziali ed obiettive dovute agli alunni e alle famiglie da parte della scuola, in vista dell'esercizio del loro diritto di scelta. C'è poi il modulo per indicare la scelta, e questo modulo, debitamente firmato, dovrà essere consegnato — ecco un'altra scadenza importante — entro il 7 luglio prossimo: dai genitori per i figli minorenni, dagli alunni se maggiorenni; per gli alunni della scuola secondaria superiore (cioè a partire da 14 anni) il Consiglio dei Ministri ha predisposto un disegno di legge, che non è stato ancora approvato dal Parlamento, secondo cui la scelta è affidata personalmente all'alunno e i genitori ne prendono conoscenza all'atto dell'iscrizione.

Sul significato di questa scelta, sulle responsabilità dei genitori, sul rapporto tra insegnamento della religione nella scuola e catechesi, fa il punto in questa intervista Mons. Giuseppe Rovea, Direttore dell'Ufficio Nazionale di Pastorale scolastica della CEI.

D. — *Dopo parecchie vicende, travagliate, l'insegnamento della religione cattolica nella scuola statale è giunto al momento delle scelte concrete. Che significato attribuisce la Chiesa italiana a questa scelta?*

Mons. Rovea — La Chiesa Italiana attribuisce grande significato a questa scelta, ma non nel senso a cui molti, superficialmente, pensano, vale a dire ad una specie di «conta» o di «referendum» dei cattolici o dei credenti. Chi pensasse questo, dimostrerebbe di non aver capito nulla del significato e dell'impostazione dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola. Questo, infatti, deve svolgersi — è la stessa legge del Concordato che lo richiede — entro «il quadro delle finalità della scuola», che sono finalità di promozione umana, di educazione e di cultura, e non di proselitismo religioso. Si tratta di un punto fondamentale che, purtroppo, non tutti hanno ancora compreso. L'insegnamento della religione cattolica, nella scuola, pur rimanendo vero e proprio insegnamento di religione, per l'oggettività ed autenticità dei contenuti che propone, rimane nell'ambito di una seria «cultura religiosa» (per usare ancora un'espressione del Concordato), anche se, specificatamente, presenta i contenuti ed i valori di quella concreta religione — il cattolicesimo — i cui «principi fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano». Ha dunque un volto eminentemente culturale, questo insegnamento, profondamente congeniale alla natura ed alle finalità della scuola, di cui assume anche la metodologia critica e la capacità di dialogo interdisciplinare con tutte le altre discipline. La sua impostazione non è dunque «catechistica», quanto piuttosto di conoscenza e di fondazione critica.

In sintesi, si potrebbe dire che il suo significato, all'interno della scuola, è duplice: da una parte, costituisce la chiave necessaria per la comprensione delle radici culturali del patrimonio storico del popolo italiano; dall'altra, offre la possibilità di capire criticamente che cosa può significare religione, e prospettiva religiosa per la vita di una persona e anche della società.

Ho detto: capire, non accettare o aderire, che è ben altra cosa. L'ignorare non è mai una scelta e tanto meno un valore. Per nessuno. Credo che abbia ragione Massimo Cacciari, docente di filosofia, già parlamentare comunista, quando dice: «Il problema non è di quell'ora di religione, più o meno facoltativa. È piuttosto quello del disgustoso livello di totale analfabetismo del popolo italiano e della sua classe dirigente in materia religiosa... In questo stato di ignoranza mi chiedo come si possano leggere i segni e i simboli stessi della nostra identità e della nostra civiltà. Possibile che nessuno si renda conto che il problema è questo diffuso analfabetismo e questa non coscienza della propria identità?».

D. — *Non c'è il rischio che i genitori pensino di aver fatto tutto il loro dovere, scegliendo per i loro figli l'insegnamento della religione cattolica?*

Mons. Rovea — Indubbiamente il rischio c'è; ma non è solo un rischio di oggi, che nasca con la nuova normativa. C'era — e forse più — anche ieri, con la vecchia normativa, dove l'educazione religiosa poteva presentarsi davvero come una cambiale in bianco sottoscritta dalla famiglia alla scuola. Oggi, il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica ha risvegliato in molti genitori le responsabilità delle loro scelte educative, proponendo interrogativi e problemi.

Bisognerà ricordare a tutti, ma soprattutto ai genitori, che l'aver scelto per i figli l'insegnamento della religione cattolica, o l'averli aiutati e guidati in questa scelta, non li esime affatto da un loro specifico impegno di educazione religiosa.

L'insegnamento della religione nella scuola non è e non può essere tutta l'educazione religiosa di un fanciullo, di un adolescente, di un giovane: ne è appena un avvio, un piccolo segmento iniziale; probabilmente un tratto importante, anzi fondamentale, perché dovrebbe aiutare a scoprire il «perché» di un'eventuale adesione religiosa, i motivi della sua ragionevolezza contro tutti i pregiudizi, e le deformazioni. Ma non può rimanere solo quel tratto iniziale: sarebbe monco, incompleto; ha bisogno di essere continuato, approfondito, integrato, da altri interventi, della famiglia, dell'associazione, della comunità della Chiesa. Tutti interventi diversi, e complementari, ai fini di una piena educazione religiosa della persona.

D. — *Qual è la relazione tra insegnamento scolastico della religione e la catechesi ecclesiale?*

Mons. Rovea — Credo che la risposta più chiara ed obiettiva possa essere data riportando due citazioni autorevoli dello stesso Giovanni Paolo II: da una parte, la definizione precisa di ciò che debba intendersi, in senso proprio, per «catechesi», e dall'altra, il rapporto tra insegnamento della religione nella scuola e catechesi ecclesiale.

Innanzi tutto, la definizione di «catechesi», in senso stretto: «Il fine specifico della catechesi rimane quello di sviluppare, con l'aiuto di Dio, una fede ancora germinale, di promuovere in pienezza e di nutrire quotidianamente la vita cristiana dei fedeli di tutte le età. Si tratta infatti di far crescere, a livello di conoscenza e nella vita, il seme della fede deposto dallo Spirito Santo col primo annuncio ed efficacemente trasmesso col Battesimo» (Catechesi tradendae, n. 20).

Il rapporto tra insegnamento della religione e catechesi: «Il principio di fondo che deve guidare l'impegno in questo delicato settore della pastorale, è quello della distinzione ed insieme della complementarietà tra l'insegnamento della religione e la catechesi. Nelle scuole, infatti, si opera per la formazione integrale dell'uomo. L'insegnamento della religione dovrà, pertanto caratterizzarsi in riferimento agli obiettivi ed ai criteri propri di una struttura scolastica moderna. Esso, da una parte, si proporrà come adempimento di un diritto-dovere della persona umana, per la quale l'educazione religiosa della coscienza costituisce una manifestazione fondamentale di libertà; dall'altra, dovrà essere visto come un servizio che la società rende agli alunni cattolici, che costituiscono la quasi totalità degli studenti...» (Discorso al Clero romano 5.3.1981).

E ancora: «L'insegnamento religioso, impartito nelle scuole, e la catechesi, propriamente detta, svolta nell'ambito della Parrocchia, pur distinti tra loro, non devono essere considerati come separati. V'è anzi tra loro un'intima connessione: identico infatti è il soggetto al quale si rivolgono gli educatori nell'un caso e nell'altro, cioè l'alunno; e identico è altresì il contenuto oggettivo, sul quale verte, pur con differenti modalità il discorso formativo nell'insegnamento della religione e nella catechesi.

L'insegnamento della religione può essere considerato sia come una qualificata premessa alla catechesi, sia come una riflessione ulteriore sui contenuti della catechesi ormai acquisiti» (Idem).

Credo che se si tengono presenti queste definizioni, distinzioni e precisazioni, ci sia ben poco da aggiungere.

È chiaro che, nella scuola, non si può parlare di catechesi propriamente detta, rivolta a tutti: presuppone una fede almeno «germinale» da approfondire e sviluppare, e si propone di far crescere, non solo nella conoscenza, ma anche «nella vita, il seme della fede». Non sembra essere questa la situazione della scuola, per tutti. Per questo, giustamente, Giovanni Paolo II ha parlato di una distinzione da operare fra insegnamento della religione nella scuola e la catechesi, precisando anche i tratti fondamentali di questa distinzione, che non riguardano tanto i contenuti dell'insegnamento, quanto la finalità e l'intenzionalità.

Distinzione, dunque, non certo contrapposizione; ma anche complementarietà. Su due punti, in particolare (ma non solo su questi): i contenuti, che non possono che essere identici nell'un caso e nell'altro; e il soggetto a cui si rivolgono molto spesso, se non sempre, l'alunno.

Per cui, con molta semplicità, si potrebbe concludere: l'insegnamento della religione cattolica è utile a tutti i credenti e non credenti, per chi ha già trovato e per chi è ancora alla ricerca: per i primi è certamente un rafforzamento della propria fede, nella ricerca dei fondamenti razionali, culturali ed umani della fede; per i secondi è un prendere conoscenza dei «perché» di quanti credono, e a quali interrogativi risponda la prospettiva autenticamente religiosa dell'esperienza umana.

Religione a scuola: l'A.GE. denuncia l'integralismo laicista

L'Associazione Italiana Genitori (A.GE.) ha chiesto, in una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione, che vengano presi gli opportuni provvedimenti di legge nei confronti di quegli insegnanti che «prevaricando la loro funzione, esercitino o abbiano esercitato indebite pressioni sui genitori degli alunni per indurli a non avvalersi dell'insegnamento della religione ovvero a non compiere alcuna scelta».

Come aveva già denunciato il Vicariato di Roma, risulta anche all'A.GE. che «in molte scuole di tutta Italia viene fatto da parte di insegnanti (ispirati ad associazioni o gruppi) una subdola propaganda contro la scelta della religione, con argomenti falsi (romperebbe l'unità della classe, toglierebbe agli insegnanti elementari la propria cattedra, ecc.). Si tratta — afferma l'Associazione — di una grave manifestazione di integralismo laicista, mirante alla formazione di classi omogenee all'insegna dell'ignoranza religiosa». «Comportamenti del genere — sostiene l'A.GE. — potrebbero giustificare la ricusazione degli insegnanti responsabili, da parte dei genitori che scelgono di avvalersi dell'insegnamento religioso al momento della formazione delle classi».

SOLO IL VENTI PER CENTO DEGLI ABITUALI VISITATORI D'OLTREOCEANO CONFERMANO LE PRENOTAZIONI

Nubi tempestose sul turismo d'estate

Diffidenze e timori di varia natura stanno provocando il fenomeno che potrebbe incidere gravemente sull'economia italiana - Gli scandali alimentari e il terrorismo internazionale sarebbero le cause principali delle numerose defezioni

Quella che è ormai alle porte minaccia di essere una stagione fallimentare per il turismo in Italia. L'ultimo caso, il più recente campanello d'allarme, sono le disdette delle prenotazioni turistiche a Lampedusa. In particolare non verranno, praticamente, gli statunitensi. La campagna governativa di Washington e l'eco che le ha fornito la stampa d'oltre oceano hanno prodotto il loro effetto.

Le compagnie e le catene alberghiere che tradizionalmente lavoravano con i turisti americani quest'anno rischiano il fallimento.

L'80% delle prenotazioni per crociere nel Mediterraneo, tanto per fare una cifra, sono state disdette negli USA.

Non va molto meglio negli altri Paesi di solito meta delle grandi carovane turistiche americane, quali la Francia, la Spagna, la Grecia, la Germania e persino la Gran Bretagna. Ma è proprio l'Italia il Paese più nell'occhio del ciclone.

«Time Magazine», una delle riviste che fanno più opinione negli Stati Uniti, dedica la copertina dell'ultimo numero di maggio alle vacanze negli USA stessi. Secondo l'autorevole testata sono il terrorismo e il calo del dollaro a sconsigliare gli americani dal venire in Europa a trascorrere le ferie.

* * *

Proprio sul terrorismo che minaccia i cittadini americani ha insistito in questi mesi la propaganda della Amministrazione Reagan. Dopo gli attentati di via Veneto e di Fiumicino e il sequestro Lauro non c'è praticamente un solo cittadino americano che non consideri Roma e l'Italia come una pericolosa giungla nella quale è meglio evitare di addentrarsi. Resistono a questa paura — e solo in parte — gli italo-americani, specialmente quelli — e sono molti — che ogni anno tornano per le vacanze nei paesi d'origine.

Ma anche se questi ultimi dovessero continuare nelle loro abitudini — e non è detto — non sarebbe certo un contributo significativo alla risoluzione dei problemi degli operatori turistici italiani. È infatti decisamente relativa la cifra introitata con queste persone, che sono solite fare un tipo di vacanza residenziale senza muoversi molto dai loro luoghi di origine.

Il passaporto blu degli U.S., una volta segno di vantaggi che rasentavano il privilegio in tutti i posti di frontiera, sembra costituire oggi — stando a quanto si dice in America — un pericoloso bagaglio da portarsi dietro.

Le compagnie di viaggio della East Coast, da New York a Philadelphia a Miami, forniscono, insieme a prezzi, tariffe ed indicazioni di itinerari turistici, consigli su come comportarsi in caso di dirottamento aereo o di sequestro terroristico, e la stessa Amministrazione fa praticamente capire che i cittadini americani all'estero si trovano «in prima linea».

* * *

Persino Boston, la città più «europea» degli Stati Uniti e quella tradizionalmente meno incline a nazionalismi e sciovinismi, sembra cominciare a mostrare segni di esterofobia. La stessa comunità italoamericana della città — una fra le più forti e culturalmente avanzate d'America — mostra scarsa fiducia nella capacità dell'Italia di garantire sicurezza ai turisti.

Ma non c'è solo il terrorismo a turbare i sonni di coloro che vivono grazie al turismo. L'immagine generale che il Paese ha offerto all'estero in questi ultimi mesi non è certo delle più rosee. E non si può certo imputarlo solo alle campagne di stampa antitaliane degli Stati Uniti. Acqua inquinata, vino contraffatto e avvelenato, sofisticazioni alimentari non hanno rappresentato solo — cosa certo più grave — un grave attentato alla salute ed alla vita dei cittadini italiani, ma hanno anche costituito un serio colpo per l'immagine internazionale del Paese.

L'impatto sull'opinione pubblica di questi avvenimenti è stato massiccio e, ovviamente, non è facile fare dei distinguo da migliaia di chilometri di distanza. Quindi i consigli che vengono dati ai turisti che proprio insistono per venire in Italia danno l'impressione di bollettini da epidemia. Bere solo acqua minerale, evitare il vino italiano, non fidarsi troppo della cucina locale.

* * *

Il blocco sui prodotti italiani, particolarmente sul vino, che Paesi come la Germania o l'Austria hanno attuato, potrebbe avere ripercussioni negative anche sul turismo. Proprio dall'Europa continentale infatti arrivano la maggior parte dei clienti della costa adriatica, quindi una percentuale molto alta del totale.

Da parte italiana l'azione di rilancio e di promozione del «marchio Italia», per quanto massiccia, non sembra essere stata mirata con attenzione. Si è insistito molto sullo stile dei prodotti italiani e si è forse trascurato il «prodotto» Italia, cioè il rilancio del turismo.

C'è da dire che fortunatamente tale prodotto è abituato da sempre a vendersi da solo e che non mancheranno certo anche quest'anno turisti richiamati dal patrimonio di bellezza naturale ed artistica italiano, ma tuttavia non è detto che i danni economici non saranno ugualmente massicci.

In particolare le statistiche sulle presenze di turisti vanno scomposte ed interpretate. Per gli operatori economici del settore c'è una bella differenza fra il turismo giovanile e quello delle persone di mezza età: dei ragazzi col sacco a pelo non garantiscono certo gli stessi incassi di una comitiva organizzata.

* * *

Le Regioni italiane tradizionalmente più a vocazione turistica, internazionale, come per esempio la Romagna, devono fare i conti inoltre con i danni causati dal maltempo che ha colpito l'Italia nello scorso inverno. Buona parte delle attrezzature turistiche andate distrutte non sono ancora state ricostruite.

Infine c'è stato il disastro di Chernobyl con le conseguenze prodotte in Italia. Non sono in pochi coloro che si chiedono, nonostante le assicurazioni governative, se spiagge e ghiacciai alpini non risentano della contaminazione nucleare, per non parlare delle conseguenze sulla catena alimentare.

Lo stesso turismo interno minaccia quest'anno una contrazione di presenze e si prevede che saranno molti, più del solito, gli italiani che preferiranno recarsi all'estero, favoriti anche dalla positiva congiuntura economica e dal maggiore potere d'acquisto della lira rispetto agli anni scorsi.

Si prospetta insomma una stagione con più ombre che luci. Anche se poi le previsioni, come spesso accade, potranno essere smentite dai fatti e il richiamo delle bellezze italiane potrà ancora una volta mostrarsi più forte dell'impressione di sfascio generale dell'Italia riportata, con una certa dose di esagerazione, dagli organi di informazione internazionali.

R.N.

Pechino, capitale d'Oriente

Impossibile, in poche decine di righe, riuscire a presentare Pechino: cercheremo comunque di farlo avvalendoci anche dell'aiuto di Gran Tour, un Tour Operator milanese che si è specializzato, in collaborazione con British Airways, sulla meta «Cina».

Capitale della Repubblica Popolare Cinese e centro politico, economico e culturale del Paese, Pechino si estende su un'area di circa 18 mila chilometri quadrati, con una popolazione di oltre sette milioni e mezzo di abitanti.

Città teatro di notevolissimi avvenimenti storici, Pechino divenne capitale della Cina dopo il 10° secolo e vide l'alternarsi di quattro dinastie: Jin, Yuan, Ming e Tsing.

Nonostante i grandi cambiamenti avvenuti negli ultimi 30 anni, è ancora possibile cogliere i segni delle quattro parti nelle quali Pechino era divisa: la «Città Proibita», sede del Palazzo Imperiale; la «Città Imperiale», circondata da un grande muro e sede della Corte e dei Ministri; la «Città Tartara» e la «Città Cinese».

* * *

Pechino oggi si avvia ad assomigliare sempre di più ad una città occidentale e proprio questo suo profilo occidentale si comincia a vedere appena si lascia l'aeroporto: correndo in auto verso la città, dietro i salici piangenti, le acacie e i pioppi, dopo pochi chilometri, spuntano all'improvviso grattacieli di 15 o venti piani, color nocciola o verde pallido. Anche il centro è in buona parte costituito da palazzi moderni e anonimi, con le strade larghe e rettilinee e immense piazze squadrate.

Se non fosse per le migliaia di biciclette che invadono le strade ad ogni ora del giorno e della notte, a file o a grappoli, sembrerebbe di essere in una qualsiasi grande città europea o americana. La bicicletta è infatti ancora la regina del traffico, ma i carrettini e i tricicli da trasporto sono diventati rari e i famosi «risciò» sono quasi completamente scomparsi, mentre nelle ore di punta si cominciano a vedere lunghe code di autobus, camion, taxi e furgoni fermi ai semafori.

Anche i vestiti dei pechinesi sono di foggia occidentale, certamente non di stoffe molto pregiate, ma comunque abbastanza belle. Le gonne sono spesso corte, i pantaloni stretti e i sandali delle donne cinesi hanno spesso i tacchi alti.

Ed ora, un'occhiata veloce ai principali monumenti di questa stupenda città.

* * *

Situata al centro di Pechino, Tien-an-men è l'inizio d'obbligo di ogni visita guidata della città: la grande Piazza, nella quale è stato costruito, nel 1977, il Mausoleo del Presidente Mao-Tze-Tung, ha al proprio centro l'obelisco di granito, alto 38 metri, dedicato agli eroi morti per la Patria. La Piazza è circondata da un lungo muro dell'antica Città Imperiale ed ai lati, da due moderni edifici di vaste dimensioni, il Palazzo dell'Assemblea del Popolo ed il Palazzo dei Musei. La visita poi continua con il Palazzo Imperiale (Gu gong), situato nella parte centrale dell'antica città, contornato da un fossato pieno d'acqua largo 50 metri e da un muro alto 10 metri. Il palazzo si estende su una superficie di 750 mila metri quadrati ed ha più di 9 mila stanze: fu costruito dal terzo Imperatore della dinastia Ming Young-le, quando si decise il trasferimento della capitale a Pechino, nel 1403. I lavori per la costruzione durarono sino al 1420 ed impegnarono più di 200 mila uomini.

Tra gli altri monumenti di notevole importanza ricordiamo il Tempio del Cielo o Tian tan, dove l'Imperatore si ritirava per pregare ed essere in comunicazione con il cielo. Solo il 10 ottobre del 1912, giorno della prima festa Nazionale Cinese il Tempio venne aperto al popolo.

Ed eccoci al Parco Beihai, meraviglioso giardino imperiale delle dinastie Yan, Ming e Ching, che si affaccia sul lago dominato dalla Pagoda Bianca: tra il verde e le rocce del giardino si incontrano il Padiglione dei Cinque Dragoni ed il Tempio della Pace Perenne.

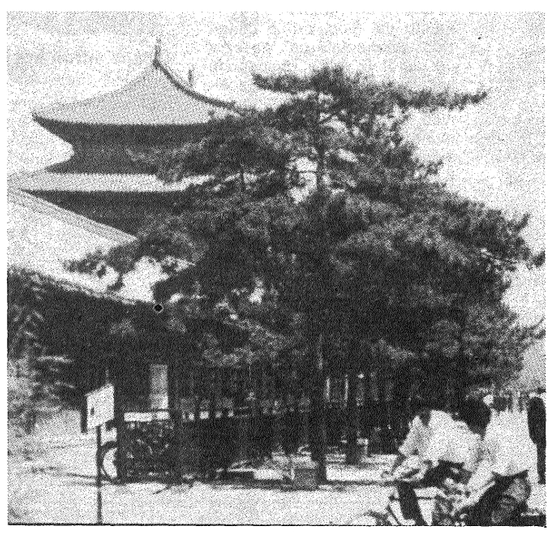
Altra visita interessante è quella al Museo della Rivoluzione, contenente significative testimonianze sulla più recente storia cinese.

Stupendo è poi il Palazzo d'Estate, situato nei dintorni di Pechino, nella parte nord-ovest della città, dove la pianura si incontra con i primi contrafforti delle montagne, antica residenza estiva degli Imperatori Ming.

* * *

E per concludere, nell'eventualità che qualche nostro lettore abbia in programma prossimamente un viaggio a Pechino, alcune notizie utili. All'arrivo in Cina, è necessario denunciare su un apposito modulo tutta la valuta, eventuali oggetti preziosi (quali anelli, orologi), macchine fotografiche e cineprese e il modulo dovrà essere conservato sino alla partenza.

Per concludere, la cucina. I piatti tipici e la raffinatezza della cucina cinese (più antica e non meno ricca di quella francese) sono troppo noti per richiedere ulteriori descrizioni. Comunque, ricordiamo che particolarmente saporite sono le minestre che vengono consumate alla fine del pasto e che pane e formaggio sono sconosciuti in tutta la Cina. La bevanda servita ai pasti è la birra mentre il vino viene raramente previsto.



IN PROVINCIA ACCETTATE ALL'UNANIMITÀ LE DIMISSIONI DEL PRESIDENTE PIO GATTI

Onesto equilibrato e infaticabile il neo presidente Mario Marchionni

Forse l'aspetto tranquillo, serio, disteso di Mario Marchionni, non contratto dall'ansia, dall'attesa spasmodica di assumere la direzione di un importante Ente quale è la Provincia, ma la volontà e la certezza di operare bene e come Presidente e come assessore, ha vanificato le bellicose intenzioni con le quali qualcuno aveva varcato la soglia dell'aula del Consiglio della Provincia di Rieti... La seduta, infatti, si è svolta senza sussulti né scontri rumorosi. Accettate, all'unanimità, le dimissioni, da Presidente, di Pio Gatti e dopo gli interventi dei capigruppo dei partiti di maggioranza e di minoranza, è stato eletto, presidente dell'Amministrazione della Provincia, il D.C. Prof. Mario Marchionni il cui nominativo era stato proposto dal capogruppo della D.C., rag. Giuseppe Bellini, con la seguente motivazione: «... A nome della Democrazia Cristiana propongo, alla carica di Presidente della Provincia, Mario Marchionni, attuale assessore alla cultura e al personale. La nostra indicazione viene, soprattutto, dalla consapevolezza di affidare la massima responsabilità esecutiva e rappresentativa ad un collega che per gli anni che ha svolto quale amministratore del Comune di Contigliano, per la sua presenza nel mondo politico e amministrativo, per la sua presenza, anche, come educatore essendo impegnato quale insegnante delle scuole medie inferiori di Contigliano, noi, riteniamo che abbia tutti i numeri e tutte le capacità per potere assumere questa carica e questa responsabilità, sicuri che nella continuità egli saprà rappresentare le esigenze dei problemi che sulla sua scrivania e sul tavolo della giunta scottano ed aspettano di essere risolti, ma anche con la consapevolezza e con il senso di responsabilità del gruppo D.C. soprattutto e della maggioranza che possono fare scudo attorno alla presenza del collega Marchionni perché si possa, nella maniera più largamente possibile portare avanti i problemi che da tempo attendono di essere risolti. Ed è con questo spirito che vi invito a votare per il collega Mario Marchionni...». Il c.g. del PCI Angeletti, prendendo la parola subito dopo Bellini, ha detto: «Noi non votiamo contro Marchionni, ma votiamo contro l'elezione del presidente in quanto ci saremmo attesi le dimissioni di tutta la Giunta...».

L'ing. Bucci, del PSI, ha spiegato i motivi che hanno spinto il suo gruppo a esprimere un voto positivo per la soluzione della crisi e a favore dell'ass. Marchionni. Fulgenzi, del PRI, così ha giustificato il voto contrario del suo partito: «Forse questo argomento richiedeva interventi più corposi e meno brevi. Questo cambiamento ci troverebbe consenzienti se fosse atto a favorire la ripresa dell'attività... Noi pensiamo che nulla è cambiato e io ritengo che prima di Natale avremo un'altra crisi... Il nostro voto contrario esula, naturalmente, dalla persona dell'ass. Marchionni». Il prof. Ciaramelletti del MSI DN ha ribadito: «... Scontato il voto contrario del mio partito, dal punto di vista politico non si è modificato alcunché e ovviamente il nuovo Presidente non è che si proponga degli obiettivi e delle dinamiche diverse accogliendo e mantenendo la stessa giunta e quelli che erano stati i programmi del presidente Gatti...». Il neo Presidente Marchionni, invitato ad assumere contestualmente la presidenza, ha tracciato, con semplicità e chiarezza, le direttrici secondo le quali si muoverà unitamente alla giunta e a tutte le forze alle quali: «... Sta a cuore, innanzitutto, il bene e gli interessi della popolazione...». Ha auspicato il sostegno del Consiglio ma, anche, delle Amministrazioni Comunali e degli Enti sovracomunali e la collaborazione degli amministratori delle Comunità Montane, dei Consorzi, degli operatori delle USL, delle organizzazioni Sindacali, ecc. Il Presidente Marchionni ha chiuso il suo breve, ma ricco di contenuti, intervento invitando il Consiglio a riprendere i lavori all'O.d.G.

Rolanzo Panunzi

Il Prof. Mario Marchionni con la sua famiglia.

DIFESA DEI DIRITTI ACQUISITI E NUOVE CONQUISTE ASSOCIATIVE

Assemblea dei mutilati ed invalidi di guerra

Dopo la conclusione della pre-assemblea annuale 1986 dei soci residenti nel capoluogo unitamente a quelli dei fiduciariati di S. Giovanni Reatino, Cantalice, Rivodutri e Poggio Bustone, svoltasi sette giorni prima, ha avuto luogo domenica 8 giugno l'assemblea provinciale dei delegati delle sottosezioni e dei fiduciatari della provincia di Rieti dell'Associazione Nazionale mutilati e invalidi di Guerra.

L'assemblea ha avuto luogo presso la Casa del Mutilato in via Carocci di Rieti dove, una cinquantina di delegati, hanno ascoltato la relazione morale del presidente prof. Ranieri Antonelli-Costaggini che, prima di iniziare, aveva invitato i presenti a sfilare davanti al Sacrario dei Caduti sito nella stessa Casa del Mutilato dove è stato deposto un fascio di fiori anche in ricordo ed omaggio ai Caduti, ai militari e alle Forze dell'Ordine caduti a servizio della Patria.

Quindi, secondo le norme statutarie, sono stati nominati il presidente ed il segretario dell'assemblea rispettivamente nelle persone dei soci rag. Pietro Gafforio di Poggio Mirteto e Armando Brandelli di Antrodoco.

La relazione del Presidente Antonelli è durata circa un'ora ed un quarto ed essa, dopo aver dato lettura dei telegrammi di adesione del Presidente Nazionale, Gerardo Agostini e del Presidente Regionale, Ruggero Villa, ha spaziato nell'attività passata sia in sede nazionale che provinciale, soffermandosi anche sulle future linee di attività.

Punti essenziali della passata attività sono stati la salvaguardia dei diritti acquisiti (tickets, concessioni ferroviarie e sulle autolinee, estensione ai combattenti della legge 140, precedenze per i figli degli invalidi), le nuove conquiste (inserimento nella legge finanziaria del capitolo «pensioni di guerra»; faticoso e tortuoso superamento dell'iter sullo stanziamento di fondi di cui proprio il 5 giugno il Senato ha approvato il testo integrale, la ripartizione dello stanziamento, l'assestamento delle pensioni delle vedove dei Grandi Invalidi e degli invalidi dalla 2ª all'8ª categoria e l'assestamento pensionistico per la 8ª, 7ª e 6ª ctg.).

In pratica il Ministero del Tesoro tramite gli Uffici Provinciali, provvederanno entro l'anno in corso (settembre-ottobre) alla corresponsione degli arretrati dal 1 gennaio 1985 mentre, in tempi successivi, verrà portato avanti il progetto per la sistemazione o assestamento, mediante disegno di legge, per l'applicazione integrale per l'adeguamento automatico (indicizzazione), l'estensione della 13ª mensilità ai titolari di pensione dalla 2ª all'8ª ctg., il ripristino dell'assegno di cura, le modifiche tabellari, la piena riversibilità per le vedove.

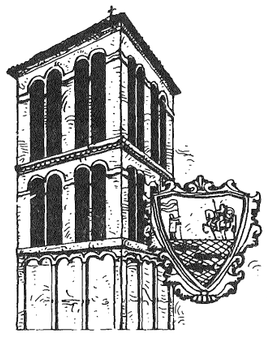
Sul tema della pace, tema essenzialmente di carattere morale, la relazione del Presidente Antonelli-Costaggini ha insistito sull'impegno dei mutilati di guerra, sulla salvaguardia del rispetto della persona umana e delle istituzioni democratiche, la lotta al terrorismo e contro ogni forma di sovversione. Particolare accento è stato posto sulla festa del 4 novembre, sulla Giornata del Tricolore e sull'opera per riaccostare i giovani agli ideali religiosi, patrii e familiari.

La relazione si è conclusa sull'attività assistenziale ai soci, sul riconoscimento mediante Medaglia d'Oro al Presidente Nazionale Agostini, sull'attività ricreativa (dopo Redipuglia-Gorizia-Trieste si andrà a Bari in gitapellegrinaggio al Sacrario dei Caduti Oltremare).

Infine il rappresentante del collegio dei Sindaci, Domenico Celestini ha letto i bilanci 1985 e 1986 che sono stati approvati.

Pietro Pileri

Sotto il campanone



Snalsino

Finalmente ho incontrato un nanocurie. Passeggiavo vicino a una pozzanghera. Quando l'ho visto non ci ho pensato due volte. Un calcio (è tempo di mundial calcio!) un calcio e l'ho messo in porta. Cioè nella pozzanghera. Ma adesso mi trovo con un altro signore. Lo snalsino chi è? Nessun vocabolario mi dà un'etimologia. I tedeschi e gli inglesi si fermano a snack. Snackbar. I greci e i latini lo ignorano. Pare (da informazioni ulteriori) che sia un tipo di insegnante, quello che nei giorni scorsi ha scioperato. Il vocabolario si è arricchito.

Prassi

È un vocabolo che da diverso tempo avevo perso di vista. Puzzava infatti di certo linguaggio che si preferiva ignorare. Oggi torna in una lettera che il can. Maioli, nuovo cappellano della festa di S. Antonio, ha inviato alla cittadinanza. Non sono, dice il canonico, le parole, ma la prassi e le strutture che contribuiscono all'affermarsi della verità. Lo dice anche il Vangelo: non chi dice Signore Signore, ma chi fa la volontà del padre mio entra nel regno dei cieli.

S. Antonio

La festa del nostro compatrono ha assunto, questo anno, sotto la direzione del can. Maioli, un andamento decisamente nuovo. Il programma si è arricchito di intensa vitalità. S. Antonio è visto come colui che invita al rinnovamento della pratica della vita cristiana attraverso l'esercizio delle virtù. Ogni giorno S. Antonio diventa luminoso esempio da seguire. Venerazione imitazione. Dio non ci domanderà se S. Antonio era santo, ma se noi ne abbiamo imitato gli esempi. Un modo che ci impegna molto di più che la semplice devozione.

Riposate un poco

È il nostro vescovo che ci fa quest'invito. E mi pare che non ci possa essere un invito migliore. In mezzo al caos dei rumori e delle preoccupazioni della vita l'invito di Gesù, che il Vescovo riprende, cade come un invito a rientrare in noi stessi per ritrovare l'orientamento e riprendere fiato e rinnovare l'impegno per la nostra esistenza che è continuamente tentata di distrarsi e perdersi. La preghiera e il raccoglimento: due mezzi potenti per ritrovare il bandolo della vita.

Amore e pudore

Una scena vista di sguiscio. In un antrone due giovani... Nell'attesa dell'autobus che li riporti a casa... Qualche paese vicino... L'occhio dei genitori lontano... Nessuno che si occupi di loro... Le occasioni date dalla fine della scuola... Le lezioni ormai finite... Una educazione che non educa... Che tristezza!

Bastianu

Ricordo di un uomo di profonda fede

Ricordare il prof. Giuseppe Ragno, uomo di profonda fede, di grande cultura, docente illuminato, maestro di vita e marito esemplare, è difficile senza offendere la sua umiltà, il suo farsi piccolo piccolo di fronte a Dio e di fronte agli uomini, a qualunque uomo, anche di fronte a coloro con i quali poteva rifulgere per amore, per cultura, per sapienza, per esperienza.

Il prof. Ragno giunse a Rieti, quella che lui considerava la sua seconda patria, dalla natia Svizzera dopo aver completato gli studi a Verona ed essersi laureato in lettere classiche all'Università Cattolica di Milano. Dedicò la sua vita interamente alla scuola, alla famiglia, ai giovani, al prossimo, illuminato dalla fede in Cristo e dal grande amore per la contemplazione e per lo studio.

Generazioni di giovani lo ricordano per la grande fermezza morale coniugata ad un infinito amore per essi, che lo portava a pronunciare il biblico «sì sì», «no no» senza tentennamenti.

Docente nelle scuole reatine e preside del Liceo Classico è stato studioso profondo dei classici latini. Lasciato l'insegnamento per limiti di età intraprese lo studio della lingua inglese, francese e tedesca. A pochi, a coloro che non hanno avuto la gioia di conoscerlo, poteva sembrare un uomo preso dagli studi e disattento ai problemi della società e della comunità ecclesiale dove era umile servitore di Dio. Così non era.

Il prof. Giuseppe Ragno aveva incarnato il suo «sacerdozio regale e profetico» espletandolo in tutti gli ambienti dove la sua esile persona portava il suo dolce e mite sorriso: nella famiglia, con la sua cara signora Dina, alla quale tutti noi siamo vicini dicendogli che il suo caro Pinuccio resterà per sempre nei nostri cuori; nella scuola dove fu docente e maestro di vita; nel Volontariato Vincenziano dove donò se stesso al prossimo; nel Lions dove mise la sua cultura a servizio degli altri; nel Movimento Cristiano Lavoratori dove con cuore addolorato ricordava di stare in mezzo agli operai «lì è il nostro luogo di missione e di amore, lì il nostro posto di testimonianza e di promozione umana», ripeteva spesso «lì dobbiamo portare il Cristo Redentore».

Caro Pino, come noi ti chiamavamo, come tutti gli amici ti chiamavano, ti ricordiamo con questo nome semplice e mite ma la tua piccola figura svetta su tutti noi, dolce e fiero di essere un eletto dal Signore. Ti portiamo nel cuore e ti salutiamo fratello in Cristo.

Nazzareno Figorilli

CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

Celebrati i 40 anni della scuola «Bambin Gesù»

Quarant'anni fa, insieme con la neonata Repubblica Italiana, in una nuova alba di rinascenza anche culturale, l'Istituto «Bambin Gesù» e la stessa Comunità delle Suore Oblate vedeva riconosciuto l'ardito sforzo per ottenere il riconoscimento giuridico della Scuola Media ivi funzionante.

Testimoni di quegli anni Suor Maria Teresa Onofri e Mons. Antonio Riposati: a distanza di quarant'anni, la Rieti che si riconosce negli ideali della Scuola Cattolica e nei suoi insegnamenti si è stretta attorno all'Istituto «Bambin Gesù» per ricordare l'avvenimento.

Protagonisti delle manifestazioni, i giovani che popolano l'Istituto di Via S. Caterina, che sabato 7 u.s. hanno dato vita ad un saggio finale di chiusura dell'anno scolastico con canti popolari e struggenti coreografie, davanti alle autorità della città, tra le quali il Provveditore agli Studi, prof. Giancola, il Vescovo Mons. Francesco Amadio, il capogruppo DC al Consiglio Comunale, avv. Cesare Chiarinelli. Durante lo stesso saggio, il vice-presidente della locale Cassa di Risparmio, comm. Fulvio Ubertini, ha consegnato un libretto di risparmio ai tre migliori alunni della Scuola Media.

Nel pomeriggio, presso la Sala degli Specchi del Circolo di Lettura, incontro sulle problematiche della libertà scolastica e sulle prospettive della stessa Scuola Cattolica nel nostro paese.

Relatori d'eccezione, l'on. Luciano Radi, questore della Camera dei Deputati, il quale ha rincorso col suo intervento tutte le motivazioni che spinsero 40 anni fa i fondatori dell'epoca ad intraprendere l'opera di una Scuola Media Cattolica in Rieti, ricordando la fondamentale presenza del vangelo di Cristo anche sui banchi di scuola fin dalla età prima, per una formazione integrale dell'uomo, sul modello di Cristo stesso, Uomo perfetto per ognuno di noi.

Il presidente della FIDAE, padre Antonio Perrone, è andato al di là dell'oggi, guardando al futuribile della scuola non statale: rammentando ai presenti la complessità del problema, che va trattato senza contrapposizioni o chiusure preconcette, ma con la massima disponibilità e soprattutto nel massimo rispetto dei criteri di scelta che muovono e muoveranno le famiglie. Non tanto libertà o non libertà, quanto piuttosto — ha detto Padre Perrone — equiparazione giuridica e morale, specie per ciò che concernono costi ed investimenti. Ciò in relazione anche al progetto educativo della stessa Scuola Cattolica, che è tanto ardito quanto fondato sulla realtà dell'uomo d'oggi, non perfetto ma perfettibile, ancora non fagocitato da questo mondo materiale ma chiamato ad alzarsi da questa condizione di ansietà e sazietà nello stesso tempo, per guardare al domani, al suo domani.

Ed in questo domani dell'uomo — ha concluso Padre Perrone — la Scuola cattolica deve giocare pienamente le sue carte, in misura paritaria e cosciente del suo ruolo non sminuito dagli eventi ma di incisività nei confronti delle strutture. Tutte queste motivazioni sono tornate giovedì 12 giugno, nella chiesa di S. Agostino, durante la solenne celebrazione Eucaristica di fine anno, officiata da S.E. Mons. Francesco Amadio, nostro Vescovo diocesano.

Prendendo la parola sull'eco delle letture dei Proverbi e del Vangelo di Luca, imperniate sul concetto della Sapienza e del seme gettato nel cuore dell'uomo, il Vescovo ha ricordato le finalità di tutta la scuola Cattolica: formare l'uomo fin dal suo primo approccio con la vita, inserirlo coscientemente nella struttura della moderna società, guidarlo con attenzione e riflessione verso le fonti del vero sapere per la integrale promozione della sua personalità. Ha quindi concluso, mons. Amadio, accennando ed augurando sempre più un discorso di comunione tra tutta la Scuola Cattolica in Italia ed anche nella nostra Rieti.

Uno dei canti popolari realizzato dai bambini della scuola «Bambin Gesù»

Un augurio che fa suo anche chi scrive, prendendo atto con gioia della vitalità degli Istituti cittadini che promuovono la cultura nel nome del Risorto indirizzando le giovani generazioni verso quel «pane che non perisce» che tanto stupì tutti coloro che respingevano la difficoltà di condividere l'amore nella dimensione salvifica della croce di Cristo.

Ecco allora le motivazioni finali di questo 40° della Scuola Media «Bambin Gesù»: promuovere unità di posizioni tra la Scuola Cattolica, senza contrapposizioni ma nel rispetto dei vari carismi, per un costruttivo disegno di rivitalizzazione del progetto-uomo, mai da abbandonare e sempre da seguire.

Fabrizio Tomassoni

INTERESSANTE GIORNATA DI STUDIO DEL CONSIGLIO DEI LAICI

Comunione e missionarietà della chiesa a confronto

Domenica 8 giugno le associazioni componenti il Consiglio Diocesano dei Laici si sono incontrate per dibattere insieme i temi più che attuali della comunione e della missionarietà.

Dopo quasi cinque anni di vita questo organismo di partecipazione ecclesiale appare vitale e propositivo, come ha dimostrato la nutrita presenza dei rappresentanti che hanno discusso per tutta la giornata, confrontando esperienze ed opinioni.

Come sempre luci ed ombre si alternano nella valutazione del cammino fatto. Se la reciproca conoscenza ha permesso la creazione di movimenti comuni come il MOVI e il collegamento dei cattolici per il sociale, ovvero ha consentito un'omogenea partecipazione all'iniziativa della petizione per la vita, dobbiamo riconoscere che ancora la vera comunione è lontana e non sono stati sufficienti a crearla stabilmente gli incontri di riflessione e quelli di preghiera. Soprattutto per quanto riguarda questi ultimi è unanimemente sentita la necessità che siano più frequenti. È indubbiamente un salto qualitativo notevole rispetto a pochi anni fa questa nuova sensibilità alla comunione con chi vive esperienze di impegno e cammini di fede diversi. Il laicato reatino appare oggi maturo e pienamente consapevole che naturale diversità di carismi non crea divisioni, ma è arricchimento per la Chiesa tutta.

In nome di questo bene si sono potute superare diffidenza, gelosia, indifferenza, chiusura nel proprio orticello, angustia di prospettive pastorali.

Non sembri poco, se è vero che nella Chiesa il «fare» si fonda sull'«essere» e se non si consolida il senso di questo essere chiamati insieme *e dell'essere uniti al Vescovo, tutto il nostro operare perde la trasparenza che lo rende testimonianza dell'Altro.*

Il tema della comunione inevitabilmente richiama quello della partecipazione responsabile alla vita della Chiesa.

Nella nostra Diocesi due problemi appaiono come i più gravi: la mancanza di Sacerdoti rispetto alla distribuzione della popolazione sul Territorio e il distacco fra la città e la provincia che ignora molte iniziative o vi partecipa episodicamente. In entrambi i casi appare sempre più necessario l'impegno dei laici che abbiamo ricevuto un Ministero istituito e in un prossimo futuro il Diaconato permanente. L'esperienza fatta finora per quanto riguarda i primi, dimostra che questo particolare servizio non nasce solo da una necessità contingente, ma è fondato sul sacerdozio comune e sulla riscoperta della Chiesa come popolo di Dio. In questa ottica va anche rivalutata la Parrocchia come «chiesa locale», con la sua molteplicità di situazioni e di esigenze. La vita di associazioni, movimenti e gruppi non può né sovrapporsi né distaccarsi dalla pastorale parrocchiale, ma darle vitalità e capacità di incidenza. E anche in ordine a questo il laicato reatino mostra una posizione di responsabilità e di costruttiva collaborazione, con umiltà e fraternità senza dimenticare le peculiarità di ciascuno, ma senza sterili protagonismi.

Per quanto riguarda la missionarietà della Chiesa, la testimonianza e l'animazione delle realtà temporali, sono irrinunciabili e inseparabili le due dimensioni dell'evangelizzazione e della promozione umana.

La nostra epoca presenta il preoccupante fenomeno della messa in crisi dei valori fondamentali dell'esistenza, mentre sempre più si impone uno stile di vita edonista e consumista e un riflusso nel privato della famiglia o del gruppo. Questa situazione richiede pertanto una testimonianza sempre più coerente e comprensibile che «dia scandalo» e sia «segno di contraddizione», ma impone anche uno sforzo di lettura cioè impegno culturale competente e approfondito. La presenza dei cattolici nell'ambito civile e politico, lungi dal voler essere un'occupazione di Spazi o una sacralizzazione del temporale, recupera interamente il suo valore di servizio ben sapendo che la storia non è la realtà ultima, cioè un assoluto e contiene perciò contraddizioni, ambiguità ed errori.

Secondo quanto è emerso anche dal Convegno di Loreto, bisogna vincere le tentazioni della fuga dalla storia e dalla riduzione della fede al solo impegno nella storia attuando invece una concreta sintesi capace di mediare il senso immutabile della Lieta Novella con il volto sempre mutevole della storia.

Giovanna Stella

CON LA TRADIZIONALE PROCESSIONE DEI CERI

Il giugno antoniano nella fase più spettacolare

Con la tradizionale processione dei ceri, il Giugno antoniano entra oggi nella fase più interessata e spettacolare dell'intero programma ottimamente elaborato dalla Pia Unione di S. Antonio di Padova, presieduta dal cav. Salvatore De Francesco.

Il programma religioso ha preso come sempre l'avvio nel pomeriggio del 12 giugno con l'esposizione della statua del Santo di Padova, collocata anche quest'anno nella Basilica Cattedrale a motivo della perdurante inagibilità della chiesa di S. Francesco. Nel corso dell'intera settimana si è verificato il consueto susseguirsi di celebrazioni eucaristiche le quali, specie durante la Messa vespertina, hanno fatto registrare una cospicua partecipazione di fedeli.

Molte e ben qualificate, anche le iniziative inserite nel calendario dei festeggiamenti civili, la più importante delle quali è stato senz'altro il grande concerto tenuto al Teatro Flavio Vespasiano dalla celebre Banda musicale del Corpo dei Carabinieri. Ma di questo ed altro riferiremo nel prossimo numero. Per il momento preferiamo soffermarci sul significato di questa festa particolarmente cara al cuore dei reatini, ponendo in evidenza anche quelle riflessioni che da essa prendono vita.

I festeggiamenti Antoniani, che riportano alla mente un'ondata di ricordi che parlano di tempi felici e lontani e di persone care che non sono più, rappresentano un motivo di grande richiamo per tutti i reatini, anche i più lontani. A Sant'Antonio — e la regola è ancora operante — si ritorna all'ombra del campanile di S. Maria: nessuno riesce a sottrarsi al richiamo e al fascino di una festa così tanto cara, così tanto «nostra». E la processione dei ceri, sempre commovente e spettacolare, costituisce senz'altro l'avvenimento più importante, per religiosità e partecipazione, che la città offre ogni anno alla folla di turisti, provenienti da tutti i centri vicini e lontani, con Roma in primo piano.

Tutto questo è molto bello, anche perché si tratta di manifestazioni che vivificano il tessuto connettivo di relazioni umane e di tradizioni che formano la storia di un popolo, e quindi da capire nel loro significato profondo. Ma la ricorrenza non è solo per festeggiare e per ricordare, ma anche e soprattutto per riflettere, capire e dare solennità al significato della presenza di S. Antonio di Padova nell'esperienza vitale del cristiano e della chiesa.

Questa festa, che ha antiche radici nella tradizione della nostra gente, deve indurre, in sostanza, non soltanto a pensare ed a rasserenare il proprio spirito, ma anche a rinnovare la propria speranza. E la cosa è tanto più importante in quanto, proprio perché è una ricorrenza di lunga tradizione, corre il rischio delle cose che si ripetono senza convinzione profonda o delle cose che vivono con una specie di automatismo spirituale nell'ambito della stessa comunità. È tanto più bello e significativo se la celebrazione viene invece ravvivata da un afflato di novità e di freschezza che la rende incisiva non solo sull'autenticità della devozione individuale dei fedeli, ma anche sulla dimensione comunitaria.

Giovanni Marconicchio

CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

NO ALLA SCARAMANZIA

Solo il buon Dio potrà aiutarci

Nelle squadre di club c'è chi entra in campo per ultimo, chi deve «chiudere» la serie di tiri di riscaldamento, chi gioca con la maglietta fuori dai calzoncini, chi si allaccia sempre prima la scarpa sinistra, chi nel ritiro prepartita porta sempre lo stesso pigiama e la stessa borsa. La scaramanzia ha fatto storia nello sport e nel calcio in particolare.

Ma in nazionale sembra che tutti si appellino soprattutto al buon Dio. Un segno della croce — che non può essere paragonato ad un gesto di scaramanzia spicciola — e via. Forse ha fatto scuola Cabrini, il quale sostiene, senza mezzi termini, che «essere superstizioso è una manifestazione di ignoranza».

Anche se in misura minore rispetto a quando sono nelle rispettive squadre, qualcuno degli azzurri qualche piccola mania se la concede. Scirea, ad esempio, per questa trasferta messicana ha portato con sè l'orologio che aveva in Spagna e che lo accompagnò alla conquista nel Mundial e, in più, ha rispolverato un ciondolo d'oro che rappresenta due chicchi di caffè. Anche Collovati ha ripreso alcuni piccoli oggetti della trasferta spagnola di quattro anni fa, anche lui in particolare un orologio.

Giovanni Galli, portiere neo milanista, da anni si porta in campo una medaglietta raffigurante la Madonna. Al collo? «No, la metto sempre sulla linea di porta. Ma adesso si è quasi rotta e dovrò decidermi a metterla al collo».

Di Gennaro, invece, tutte le volte che entra in campo, tocca il terreno di gioco e poi si fa il segno della croce. Anche Tricella è per il segno della croce prima dell'inizio «perché sono credente e perché così mi auguro di non farmi male».

Ancelotti porta al collo un ciondolo che rappresenta un gobetto. «Un regalo. Tutto qui. Ma fino a tre anni fa — racconta — ero superstizioso: facevo sempre certe cose, ripetevo certi gesti. Poi mi feci male e capii che non ne valeva la pena».

Vialli è uno di quelli che pensa, che nel calcio, le superstizioni «vanno e vengono in uno spazio troppo breve per crederci veramente. Vinci una partita e allora magari, la settimana dopo, cerchi di rifare le stesse cose. Ti ci metti di impegno e poi perdi. Addio superstizione...».

Anche Galderisi è dell'opinione che per affidarsi alla scaramanzia «bisogna crederci fino in fondo, ed io non sono uno di quelli».

Zenga, tutte le volte che scende in campo, si fa il segno della croce nel momento in cui l'arbitro fischia l'inizio. E qui, che non pare destinato a giocare? «Lo faccio anche quando vado in panchina o in tribuna».

Bruno Conti ha con sè un cornetto d'oro, regalo del fratello, ma non lo considera un simbolo di scaramanzia puro e semplice. L'unico vero rito a cui partecipa è l'urlo negli spogliatoi: «Chi si ritira dalla

lotta è un gran figlio di....».

Tardelli di solito si fa tre volte il segno della croce. «Non ho superstizioni di alcun genere. Tanto non servono. Per vincere c'è un solo sistema: buttare la palla in porta. E proprio perché non sono superstizioso ho ancora tanta voglia di vincere.

I diritti dell'automobilista

Tassati dallo Stato, «sopraffatti» nel quotidiano confronto con venditori, meccanici e assicuratori, gli automobilisti sono una delle categorie di consumatori fra le più bistrattate. Eppure appartengono ad una categoria numerosa, attorno alla quale ruotano migliaia di miliardi, che ha il diritto di essere difesa.

Ci ha pensato l'Automobil Club d'Italia, pubblicando la «Carta dei diritti dell'automobilista», primo documento del suo genere in Europa.

In Italia circolano oltre 22 milioni di vetture (una per ogni 2,5 abitanti) e il prelievo fiscale sulle automobili, attraverso varie tasse e balzelli, ha superato nel 1985 la cifra dei 37 mila miliardi di lire.

La «Carta dei diritti dell'automobilista», approvata dal Comitato esecutivo dell'Aci il 23 aprile, prende lo spunto dalle direttive del Consiglio della Cee sulla difesa del consumatore ed indica cinque diritti fondamentali: il primo e il principale nell'anno internazionale della sicurezza stradale, è appunto il diritto-dovere alla protezione della salute e della sicurezza. L'Aci chiede alle autorità preposte maggiori controlli sulle vetture in circolazione, esami più appropriati per conseguire la patente e la creazione di condizioni per una circolazione più ordinata. Secondo la «Carta» inoltre l'educazione stradale deve essere obbligatoria, così l'uso delle cinture di sicurezza.

Gli altri quattro punti del documento riguardano: il diritto alla tutela degli interessi economici e all'educazione e il diritto alla rappresentanza. Per ovviare agli inconvenienti che a volte assumono l'aspetto di veri e propri soprusi, la «Carta» propone alcune misure: per quanto riguarda l'acquisto di vetture nuove che il «prezzo comunicato al pubblico e riportato nei messaggi informativi e pubblicitari sia sempre 'chiavi' in mano, cioè comprensivo di ogni altra spesa ed onere; che tale prezzo resti stabile fino alla conclusione del contratto (cioè la consegna) e che nell'atto preliminare di vendita sia indicato un termine di consegna certo». Inoltre ritiene necessaria l'istituzione di un Albo dei concessionari con relativo codice di comportamento e di un Albo degli autoriparatori.

A.C.

La specola

La verità nascosta

L'accusa occidentale alla stampa e alle autorità sovietiche a riguardo del silenzio sulle conseguenze della nube radioattiva di Chernobyl, che i russi hanno condannato aspramente come campagna di propaganda antisovietica, si va rendendo di giorno in giorno più che fondata.

La *Pravda* ha lasciato trapelare pian piano la tragica realtà di questo inquinamento nucleare e, tra non molto tempo, dovrà pur ammettere le notizie ufficiose che parlano di duecentomila bambini sovietici colpiti dalle radiazioni e vaccinati in massa.

E tutto il resto? Non c'è proprio speranza che l'opinione pubblica venga informata dagli organismi di stampa sovietici sull'intera gravità del «disastro» di Chernobyl? Che interesse c'è a nascondere una tragedia che ha messo in allarme l'Europa intera e che ancor oggi ci tiene in ansia e in giusta preoccupazione?

Certo, se tutto parte dal concetto che anche le notizie sui danni provocati dall'esplosione, per la sola ragione che è russa, entra nel programma di propaganda sovietica, allora si deve proprio pensare che c'è della malafede, e che ancor più in malafede sono coloro che sostengono simili idee.

Perché i fatti danno loro torto.

Silenzio da Mosca

«Torno in prigione accanto a mio marito» aveva detto Elena Bonner, moglie del fisico dissidente sovietico Sacharov, quando partì dall'aeroporto milanese di Linate per far ritorno in Urss.

Dopo aver trascorso in Occidente sei mesi, durante i quali raramente si era lasciata andare a dichiarazioni contro il regime di Mosca, Elena Bonner aveva così rotto il silenzio che in pratica le era stato imposto allorché aveva ottenuto l'autorizzazione al viaggio in Italia e negli Stati Uniti per curarsi.

Lo sfogo della moglie di Sacharov è giunto, non inaspettatamente, pochi minuti prima del decollo dell'aereo, ultima occasione prima del ritorno nel silenzio dell'Urss. E infatti già allo sbarco, a Mosca Elena Bonner, circondata dai giornalisti, ha rilasciato dichiarazioni ben più moderate.

E da allora il silenzio è divenuto totale: ancora peggio, dunque, della pur triste «prigionia» prevista alla partenza.

Le curiosità dei mondiali

• Italia e Brasile, con tre vittorie, sono le formazioni che hanno vinto il maggior numero di titoli mondiali. Seguono, con due, Uruguay e Germania Ovest e con uno Argentina e Inghilterra.

• Il primo gol della storia dei campionati del mondo di calcio è stato realizzato dal francese Lucien Laurent, al 10' della partita dei transalpini con il Messico, disputata a Montevideo il 13 luglio 1930. La partita si concluse col punteggio di 4-1 per la Francia. Quell'anno il titolo fu vinto dall'Uruguay che in finale batté l'Argentina 4-2.

• Il capocannoniere dei mondiali di calcio è ancora un fracense, Fontaine, che guida la classifica con 13 reti segnate in un solo campionato. Il tedesco Müller ne ha segnate 14 ma in due campionati. Questa coppia è seguita dal brasiliano Pelè con 12 gol, dall'ungherese Kocsis con 11. Al quinto posto fra i cannonieri figura l'azzurro Paolo Rossi con 9 gol, insieme con i brasiliani Adernir, Vavà, Jairzinho e al portoghese Eusebio.

• Il maggior numero di campionati mondiali sono stati dusputati dalle seguenti rappresentative nazionali: 12 Brasile — l'unico presente quindi in tutte le competizioni — 10 Italia e Germania Ovest, 8 Argentina, Ungheria, Francia e Messico.

• Ai dodici mondiali disputati hanno complessivamente partecipato 193 nazioni. Sono state giocate 720 partite con 291 vittorie, 138 pareggi, 291 sconfitte, con 1196 reti fatte e 1180 reti subite.

• Anche ai mondiali del Messico partecipano 24 squadre come già avvenne in Spagna, quando fu deciso di allargare il numero delle partecipanti che in Argentina erano soltanto 16. Suddivise in sei gironi, passeranno al turno successivo le prime due qualificate, piú le migliori terze qualificate. Il campionato quindi proseguirà ad eliminazione diretta. Per le finali, in caso di parità, non è prevista la ripetizione della partita, ma si darà luogo ai tempi supplementari e ai calci di rigore nel caso di ulteriore parità.

• Enzo Bearzot è al terzo «Mundial» come tecnico della nazionale italiana. In Argentina nel 1978 ha conquistato il quarto posto (battuto dal Brasile per 2-1), in Spagna ha vinto il titolo. Bearzot ha firmato il contratto per rimanere alla guida della nazionale fino al 1990: quando il campionato del mondo verrà disputato in Italia. Meglio di Bearzot ha fatto Vittorio Pozzo che ha vinto i due campionati mondiali del 1934 e del 1938.

• Il giocatore che ha disputato il maggior numero di campionati del mondo è il portiere messicano Carbajal: cinque partecipazioni, dal 1950 al 1966.

• C'è una sola squadra che può vantare di non essere stata sconfitta ai mondiali: è il Cameroun, esordiente nel 1982 in Spagna dove nelle tre partite disputate (Perù, Polonia e Italia) ha collezionato tre pareggi che però non gli sono bastati per passare il turno. Quest'anno possono insidiare questo primato altre tre nazionali esordienti nel mondiale: Danimarca, Canada e Irak.

• L'unico giocatore che ha vinto tre mondiali è il brasiliano Pelè che si è imposto nel 1958, 1962 e 1970. Nel 1966 in Inghilterra il Brasile non arrivò ai quarti di finale, eliminato da Portogallo (che conquistò il terzo posto battendo l'Urss) e l'Ungheria.

• Il primato di maggior numero di partite disputate negli ncontri mondiali appartiene al tedesco Seeler. In quattro edizioni ha giocato 21 partite.

• Il maggior numero di reti segnate in un solo incontro è del polacco Willimowski. Ne realizzò ben 5 nella partita del campionato 1938 in cui la Polonia fu sconfitta dal Brasile per 6-5.

• La Juventus vanta il maggior numero di giocatori che sono diventati campioni del mondo: sono infatti 15 i bianconeri che hanno fatto parte delle formazioni che hanno partecipato alle tre edizioni in cui l'Italia ha vinto il mondiale.

• Sono soltanto sette gli azzurri reduci dal Mundual di Spagna del 1982 che fanno parte della spedizione messicana 1986: sono Cabrini e Scirea della Juventus, Bergomi, Altobelli e Tardelli dell'Inter, Conti della Roma e Rossi del Milan.

Dopo il disastro di Chernobyl boom di vendite per i contatori Geiger

DA SETTE MESI (QUANDO ANDAVA BENE!) RIDOTTI A TRE

L'INPS assicura: più rapida la liquidazione delle pensioni

Ma il nuovo meccanismo è subordinato alle sedi locali che dovranno snellire le pratiche

Coloro che vanno in pensione non dovranno più aspettare mesi per la liquidazione della loro pensione da parte dell'Inps. O meglio avranno diritto entro tre mesi alla «liquidazione provvisoria della pensione» o «in via eccezionale ad un acconto» qualora sia stato «accertato il diritto e sussistano impedimenti ad una sollecita liquidazione definitiva». Lo stabilisce una delibera varata dal Consiglio di amministrazione dell'istituto di previdenza che ha stabilito nuove norme per ridurre i tempi (nel 1985 la media è stata di sette mesi) di attesa delle pensioni.

Il nuovo meccanismo, approvato non senza polemiche con quattro voti contrari e uno astenuto, entrerà in vigore — lo ha precisato il consigliere d'amministrazione Salvarani — tre mesi dopo la messa in funzione di un più agile meccanismo operativo nelle sedi locali dell'Inps, che dovranno adottare nuovi «criteri di flessibilità» per snellire le pratiche.

La liquidazione provvisoria della pensione sarà determinata sulla base della documentazione immediatamente esistente ed avverrà «automaticamente secondo i casi e le necessità» entro tre mesi. Successivamente l'Istituto della previdenza provvederà alla liquidazione definitiva dei trattamenti di pensione, calcolando eventuali conguagli.

* * *

I quattro membri della Uil nel Consiglio di amministrazione — ha spiegato Salvarani, uno dei consiglieri appartenente a questa confederazione sindacale — hanno votato contro perché «la delibera, così come è stata approvata, rappresenta soltanto una dichiarazione d'intenti; manca infatti di uniformità ed omogeneità». Critico si è detto anche il presidente del patronato della Uil, l'Ital, Luigi Borroni. «Il problema — ha spiegato — è la mancanza di certezza che deriva al pensionato che chiede la liquidazione provvisoria della pensione. Secondo la delibera che è stata approvata, infatti, le sedi dell'Inps possono agire a discrezione sulla base delle loro flessibilità; si ripropongono pertanto elementi di confusione intollerabili per un patronato ed è per questo che, a nostro giudizio, la delibera andrebbe riconsiderata».

* * *

Attualmente i tempi medi di attesa per avere la pensione di vecchiaia sono di sette mesi (la media è del 1985) e l'Inps ha fallito lo scorso anno l'obiettivo di scendere almeno a sei mesi. Molto sensibili sono le differenze esistenti tra le diverse città e regioni italiane. Dai 138 giorni medi occorrenti nel Molise si passa — ha stimato un recente documento dell'istituto — ai 334 giorni del Lazio e ai 358 della Calabria.

La media dei giorni di attesa considerata dall'Inps è comunque inferiore a quella delle pratiche, anche di quelle che vengono respinte per vizi di forma o mancanza di requisiti giudicati indispensabili. In questo caso il pensionato deve provvedere e ricominciare da capo. Di tutto ciò, le statistiche non tengono conto.

* * *

Anche la classifica delle città capoluogo con i minori tempi di attesa riserva sorprese. Al primo posto c'è infatti Napoli, dove si ottiene la pensione mediamente in circa sei mesi (196 giorni); seguono Genova (214 giorni), Milano (246 giorni), Palermo (260 giorni), Torino (302 giorni). Al fanalino di coda c'è Roma, dove mediamente occorre un anno (365 giorni) per aver liquidata dall'Inps la pensione.

Per ridurre i disagi che sopportano i lavoratori a riposo, nei mesi scorsi il patronato della Cisl, l'Inas, ha stipulato un'intesa con l'Istituto Bancario San Paolo di Torino per garantire un anticipo della pensione ai lavoratori attraverso la concessione di prestiti.

L'INTERVISTA ALL'EX CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO

Cappuzzo: molto improbabile un attacco libico all'Italia

«Valuto le minacce di Gheddafi senza emotività, perché sono convinto che i libici, fermamente avvertitti dal governo che ad una azione militare risponderemo con azioni militari, non imboccheranno questa pericolosa strada. Il rischio-terrorismo è però altra cosa...». Lo dice, in una intervista all'agenzia Italia il generale Umberto Cappuzzo ex capo di stato maggiore dell'esercito ed attualmente capo della delegazione diplomatica alla conferenza per le trattative sulla riduzione delle forze armate in Europa Centrale.

«Nell'epoca nucleare — ha aggiunto — si afferma una forma strategica a "rischio zero": il terrorismo, che ha ormai preso il posto della guerra combattuta sul campo, ma è più insidioso e pericoloso. Partendo da questo dato dobbiamo "leggere" i fatti di queste ore».

— La crisi Italia-Libia, le ultime dichiarazioni del colonnello libico che minacciava di attacchi armati la Sicilia, come le valuta nel quadro della complessiva situazione dell'are mediterranea?

«C'è da sottolineare come una regione, in cui la Sicilia è perno, appendice dell'Europa, sia posta al centro di diverse civiltà (Europa, Asia, Africa). Un "fianco" — militarmente parlando — non ha un suo equilibrio cristallizzato, come invece è per il centro-Europa, dove da 40 anni le due superpotenze hanno assetti ben consolidati e in cui non è possibile spostare alcun tassello».

— Dunque una regione turbolenta, non essendoci ben precisi i confini tra le zone d'influenza?

«Sostanzialmente è così, in quanto al di là della vicenda ancora aperta arabo-palestinese, ci sono le tensioni tra Grecia e Turchia. La presenza e i risultati "pendolari" di Usa e Urss. Certamente siamo in presenza di realtà non assestate. Le tensioni di questi giorni possono portare quindi turbamento, ma vi sono molte possibilità di sbocchi positivi e di equilibri diversi in cui gli scambi economici e la pace prevalgano su situazioni di conflitto. Mi considero però tra coloro da inserire nella schiera degli ottimisti».

— Come valuta in questa cornice l'azione militare americana contro Tripoli?

«L'obiettivo del presidente Reagan era di rappresentare concretamente la volontà Usa di impegnarsi in prima linea contro il terrorismo. L'effetto psicologico è stato raggiunto, quindi da questo punto di vista i risultati sono positivi. Per le altre valutazioni bisogna aspettare».

— Lei, generale Cappuzzo è a Vienna l'ambasciatore italiano nella trattativa per la riduzione delle forze armate, in modo bilanciato, tra le superpotenze.

«Sono impegnato a Vienna in una trattativa in cui l'Italia non è interessata in prima persona, ma credo che la riduzione degli armamenti nell'Europa Centrale potrà avere dei positivi risvolti proprio per sdrammatizzare le tensioni del "fianco mediterraneo". Non vi sono stati ancora passi in avanti, anche se la linea Gorbaciov — che a parole propone ampie aperture — nei fatti non ha registrato cambiamenti importanti su questo tavolo».

La repubblica c'è ma il lavoro no

Il 2 giugno 1946 nasceva la Repubblica italiana. Maturata nella Resistenza contro la dittatura nazi-fascista e «pagata» con gli enormi sacrifici di quella Resistenza, questa nuova Italia è fondata su due valori che sono prima morali che politici. Il primo fra questi valori è senza dubbio il lavoro, che è stato consacrato addirittura nel primo articolo della Costituzione repubblicana: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Si può dire, pertanto, che il valore-lavoro è al centro della nostra vita sociale, ha cioè il ruolo di «coscienza critica» di questa nostra libera Repubblica.

* * *

Ebbene, quarant'anni dopo, il lavoro è tenuto in conto, rispettato, promosso, onorato? In altre parole, la Repubblica italiana è in regola con la propria coscienza che è appunto il lavoro? Noi rispondiamo decisamente no, senza indulgere a gusti autolesionistici, qualunquistici o demagogici. Oggi di stima per il lavoro ce n'è poca, anzi c'è disamore o addirittura rifiuto. Altro che dovere, bene dell'uomo, virtú umana e cristiana! C'è solo l'enciclica «Laborem exercens» di Giovanni Paolo II ad andare contro corrente, poco considerata anche da molti credenti: lí si esalta la concezione spirituale e umana del lavoro, mai riducibile ad una dimensione solo economicistica come vorrebbe uno sfrenato capitalismo.

* * *

Se poi consideriamo il «diritto al lavoro», allora è anche lecito parlare di una Repubblica che ha tradito la sua coscienza. Il triste, a volte tragico, fenomeno della disoccupazione specialmente giovanile è come una enorme macchia che offusca quel primo articolo della nostra Costituzione che parla di diritto al lavoro: il diritto senza dubbio oggi più violato. Con una sequela di dolorosissime conseguenze per tutto il tessuto sociale.

Ebbene, chi ha il coraggio di parlare oggi di una economia al servizio dell'uomo? Non certo gli economisti rampanti, semmai sono i vescovi americani, o il card. Martini o anche il nostro vescovo guadagnandosi soltanto delle brutte parole. Eppure la disoccupazione è in ogni caso un male e cristianamente è anche un «peccato» contro Dio e contro l'uomo.

In questo quarantesimo noi ci auguriamo che il primo articolo della Costituzione possa finalmente essere attuato. Gli altri, tutti gli altri vengono dopo.

Walter Pertegato

Rambo e i conigli

George F. Will (il Giornale) dedica l'articolo di fondo dal titolo «Rambo fra i conigli» al fenomeno americano dell'*estate diversa*, cioè dell'estate che i turisti a stelle e strisce, per paura del terrorismo, trascorreranno in patria. Nell'articolo viene citato il quotidiano *New Republic* il quale osserva «che il proposito degli americani di evitare l'Europa potrebbe essere plausibile se fosse motivato dal desiderio di protestare contro l'arrendevolezza degli europei ai Paesi colpevoli di terrorismo». Niente da obiettare. Ma l'«eurofobia», nota il giornale, è una dimostrazione di paura, non una lezione di coraggio. E le due nazioni che ne soffrono maggiormente sono quelle che hanno fatto le prove migliori contro il terrorismo: la Gran Bretagna e Israele.

Prima di Chernobyl le prenotazioni turistiche americane con destinazione Unione Sovietica erano aumentate del 50 per cento, perché quello Stato poliziesco è sicuro: laggiù il terrorismo è solo merce di esportazione. «Questa ondata di panico, che investe il Paese che si entusiasmò per le imprese in celluloide di Rambo, rivela — scrive G.F. Will — ai terroristi che il terrorismo funziona».

La conclusione: «Gli americani che non vanno in Europa per sfuggire al terrorismo non combattono il terrorismo, lo nutrono».

Conclusione ineccepibile.

Moto: arrivano i caschi

«Dagli Uffici della Motorizzazione Civile risultano omologati 99 modelli di caschi pesanti per motociclisti — prodotti da 20 case costruttrici diverse — rispondenti al Regolamento europeo E 2202, a cui vanno ad aggiungersi quelli omologati all'estero sempre in base a tale regolamento e che sono calcolati in un numero corrispondente, all'incirca, a quello dei caschi omologati in Italia».

Lo ha dichiarato il sottosegretario ai Trasporti Savino Melillo.

I caschi pesanti omologati, ha aggiunto Melillo, sostanzialmente «possono essere suddivisi in due principali categorie: il casco cosiddetto 'Jet' del peso di circa 900/1000 grammi e il casco cosiddetto 'integrale' del peso di circa 1400 grammi».

Per quanto riguarda il casco leggero, previsto dalla nuova legge per i conducenti minorenni di ciclomotori, il sottosegretario ha affermato che «attualmente presso i Centri prova della Motorizzazione di Roma e Milano, che sono quelli abilitati ad effettuare le relative omologazioni, sono in corso di esame 5 richieste per altrettanti modelli di casco leggero. Il peso di quest'ultimo si aggira intorno ai 700 grammi».

In vista della scadenza del 18 luglio prossimo, quando diverrà operativa la legge che introduce l'uso obbligatorio del casco per gli utenti di ciclomotori e motocicli, il mercato italiano si sta dunque «attrezzando per essere in grado di soddisfare la domanda».

In viaggio per le vacanze: ecco i giorni «pericolosi»

Partenze scaglionate, ma il ritorno superaffollato sulle autostrade italiane: queste le previsioni della Società Autostrade (Iri-Italstat) per le prossime vacanze estive, contenute in un opuscolo che si spinge fino al marzo 1987. Le punte di traffico sono, ovviamente, concentrate tra la fine di giugno e la fine di agosto. Per il resto dell'anno si prevede una certa scorrevolezza, con qualche recrudescenza per i «ponti» di fine ottobre e di Natale.

Il nodo grosso è il traffico estivo: negli undici giorni che vanno da venerdì 25 luglio a lunedì 4 agosto, per sei giorni il traffico è previsto «denso», per tre «difficile» e soltanto per due «abituale». È questo il periodo cruciale dell'esodo estivo e, quindi, dell'anno, in direzione Sud.

In direzione Nord, che indica la fase di rientro, il movimento comincerà a svilupparsi subito dopo ferragosto per culminare al termine della settimana seguente (22 e 23 agosto), con una punta il venerdì successivo (29 agosto).

Le previsioni sono ovviamente di massima. La società Autostrade avverte che la situazione potrà essere peggiore attorno ai nodi viari delle grandi città (Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli) e sui tratti Padova-Venezia, Brennero, Modena-Bologna.

L'avvertenza vale tanto per l'esodo quanto per il rientro, sebbene questo, risultando condensato in pochi giorni, potrebbe creare ulteriori problemi.

La Società Autostrade ricorda poi le limitazioni al traffico pesante (autoveicoli di peso superiore ai 50 quintali):

tutte le domeniche da aprile a settembre dalle 5 alle 24. Dal 26 luglio, ore 0,00, al 27 luglio, ore 24. Dal 31 luglio, ore 14, al 3 agosto, ore 24. Il 15 agosto, dalle ore 6 alle ore 24. Dal 22 agosto, ore 14, al 24 agosto, ore 24. Dal 30 agosto, ore 0,00, al 31 agosto, ore 24.

Fumo sì fumo no? Non sarà facile!

Fumo sì, fumo no, almeno su questa questione si va verso il bipartitismo perfetto. Le inchieste si sprecano e le statistiche sorprendono. In maggioranza, e piuttosto larga, siamo «noi» non fumatori, roba da settanta per cento contro appena il trenta.

Intendiamoci, quel «noi» è da parte mia assai ipocrita, anche se adesso devo dirlo perché corrisponde alla realtà. No, non sono un fumatore pentito, non ho smesso per virtù, neanche per un briciolo di virtù, nessun atto di volontà eroica, non volli fortissimamente un bel nulla. È stata semplicemente una bronchite asmatica, di quelle che ti soffocano e che ti fanno subito cambiar partito. Tra l'altro, la provvidenziale malattia mi ha liberato di due vizi in un solo colpo: quello del fumo e quello di scroccare le sigarette agli altri.

* * *

È bene precisare subito che questo secondo vizio, almeno secondo me, non traeva origine da una sottile tirchieria, ma da una più grave debolezza, quella di fumare almeno il triplo con il pacchetto di sigarette in tasca. Questo fatto dimostra che il fumo è un atteggiamento, niente di più, una specie di soccorso psicologico per riempire un vuoto che è in noi nel più dannoso dei modi. Tanto è vero che si comincia a fumare da ragazzi «per sembrare grandi», chi non ha cominciato così alzi la mano. Ed altrettanto vero è che solo adesso, in epoca di emancipazione femminile, le donne, per raggiungere la parità più presto, si sono messe a fumare più degli uomini, secondo me sono già in maggioranza. Quella inchiesta famosa sulla percentuale di cancro nelle mogli dei fumatori è anch'essa dell'epoca maschilista e va rovesciata, bisogna rifare l'indagine sui casi di cancro nei mariti delle fumatrici.

Ma anche i fumatori (e adesso le fumatrici) hanno i loro diritti, perché il fumo è un vizio antico e la faccenda di riempire il vuoto che abbiamo dentro di noi con una «voluta» generata da tabacco bruciato credo sia suppergiù contemporanea al più antico mestiere del mondo.

È l'idea di sembrare un vulcano, di sprigionare una forza misteriosa in un modo misterioso, che ha spinto l'uomo a fumare e bisogna dire che il fenomeno ha resistito piuttosto a lungo.

Non sarà una battiglia facile, dunque, quella contro il fumo.

* * *

Ma da quando sono passato dalla corrente di Martinazzoli a quella di Degan, ho cercato di approfondire la cosa, e forse un onorevole compromesso si potrà trovare. Per Martinazzoli mi dispiace perché la mia bronchite asmatica è stata improvvisata e non mi ha consentito di preparare il mio cambiamento sul fumo con un adeguato dibattito, come capita peraltro qualche volta a lui in politica. Il ministro della Giustizia, invece, si dispiacerà, di meno perché quando non era ancora assurto alle attuali vette mi faceva l'onore di essere uno dei miei principali fornitori di sigarette.

* * *

Tuttavia, ripeto, una piattaforma di intesa bisogna elaborarla e, allo stato degli atti non mi sembra impossibile. Importante è non farsi irretire dagli equivoci. Un equivoco, ad esempio, è stato quello portato avanti dal presidente della Confindustria Lucchini in un'intervista concessa al «Corriere della Sera» nel primo giorno dell'era Degan. Lucchini sosteneva (cito a memoria) che il problema del fumo in pubblico è solo di educazione, cioè di far precedere all'accensione della fiammella la rituale domanda «disturbo se fumo?», una domanda tanto convenzionale ed ipocrita che spesso prima di arrivare al punto interrogativo la sigaretta è già accesa. Invece il punto non è questo e ben lo ha evidenziato Del Turco (stesso giorno, stesso giornale, intervista a confronto), sindacalista fumatore non ancora pentito, ma con fieri propositi di farlo (quando smetterà fumerà i decimali).

* * *

Del Turco ha posto il problema in termini esatti. La vita comune si moltiplica, le occasioni di incontro collegiale sono sempre più frequenti, le riunioni diurne e notturne sono lunghissime. Nelle trattative sindacali e al ristorante, nei pranzi di lavoro e alle assemblee, nelle sale di attesa e negli ospedali (sic), negli uffici e negli aeroporti, in treno e al bar, la vita è tutto un collettivo e chi fuma fa respirare gli altri catrame e nicotina anche se preferirebbero personalmente ossigeno.

I due partiti devono convivere, questo è il difficile, perché se si votasse a questo punto scatterebbe il divieto e i fumatori perderebbero del tutto quella briciola di diritto al suicidio che hanno coltivato nei secoli.

Non si possono comprimere fino a questo punto i diritti della minoranza, come è evidente che la minoranza non può imporre il suo fumo alla maggioranza. Se c'è un problema che dimostra come il dialogo vada tenuto aperto anche tra maggioranza e opposizione, questo è proprio il problema del fumo.

Secondo me, si tratta di capire che la questione si è accesa adesso perché siamo in una società di massa, nella quale fuma anche chi non fuma. Il punto d'intesa che si può cercare tra la corrente di Degan e quella di Martinazzoli è il seguente: proibito il fumo di massa, permesso il fumo di élite.

UNO SU TRE FUMA DA 6 A 15 SIGARETTE AL GIORNO

Metà dei ragazzi fumatori «ha imparato» dai genitori

Un ragazzo su tre fra i 13 e i 17 anni fuma: la maggior parte consuma dalle 6 alle 15 sigarette al giorno, e la metà di questi sono stati stimolati dall'esempio dei genitori. Questo è uno dei risultati che emerge da una indagine condotta in tre quartieri di Roma — Monteverde, Gianicolense, Portuense — per il libro «Il pianeta bronchi», scritto dal prof. Carlo Grassi dell'Università di Pavia, presidente della Società Italiana di pneumologia e dal giornalista Luciano Ragno.

Il libro è stato presentato oggi nell'ambito del Congresso nazionale delle malattie respiratorie a Cefalù. Un'analisi particolareggiata è rivolta alla Tbc polmonare, una malattia erroneamente ritenuta scomparsa dall'Italia e che invece ha fatto registrare 3.685 denunce nel 1984 (il numero più alto in Lombardia con 764 casi, quindi nel Lazio con 523, fino al Molise con 11 casi) con una mortalità di 1.042 casi. «Il libro — hanno detto gli autori — è rivolto al medico, al cittadino, ma soprattutto ai giovani che così vengono messi in guardia dai pericoli del fumo».

* * *

Ma «l'Italia è il Paese in cui il fumo è sottoposto al maggior numero di divieti. Tali divieti sono frequentemente elusi soprattutto quando non sono in gioco interessi specifici, come nel caso dei cinema. È quanto afferma il Centro documentazione e informazione sul tabacco, in un comunicato in cui si sottolinea che in Italia esiste attualmente un parziale divieto di fumo sui mezzi di trasporto (con zone riservate a fumatori) e un divieto totale sulle auto di proprietà statale, nei locali pubblici usati per meeting, musei, biblioteche e sale di lettura, scuole, cinema, teatri e ospedali.

* * *

In altri Peasi occidentali il divieto totale esiste in Finlandia per i cinema, in Svezia per i locali pubblici usati per meeting, in Svizzera per questi stessi locali oltre che teatri e ospedali, in Urss nei cinema. Salvo pochi divieti parziali, si può fumare in tutti gli altri luoghi non indicati dei precedenti divieti in Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svezia.

«Nessuno dei Paesi socialmente più avanzati — prosegue la nota — si è dotato di una legislazione tanto estesa come in Italia per vietare il fumo; la discussa proposta di legge Degan si muove nella direzione di un ulteriore intervento dello Stato in materia».

PROBLEMI PER LA «LIRA NUOVA»

Alluminio o nichel?

Le nuove monete metalliche che verranno coniate in concomitanza con la introduzione della «lira pesante» saranno di alluminio o di nickel? Della questione si parla in questi giorni, e l'Ufficio ricerche del raggruppamento «Aluminia» rende noto di avere proposto alla Zecca di usare l'alluminio, come materiale preponderante, almeno nelle monete fino a 5-10 centesimi (le attuali 50 e 100 lire). Le aziende del ramo hanno per così dire messo la questione anche sul piano della solidarietà atlantica... «Le 50 e 100 lire attuali — dice il direttore delle ricerche del raggruppamento — sono di acciaio inossidabile, contenente il 10 per cento di nickel che i Paesi europei importano principalmente da Cuba (il che ha finora provocato le vane proteste degli Stati Uniti) mentre l'alluminio ce l'abbiamo in Italia».

* * *

Al Tesoro non escludono che si possano anche modificare le leghe delle monete: «Stiamo esaminando varie possibilità», dice un autorevole funzionario. Ma, nella fase transitoria, c'è il problema delle «macchinette» distributrici di biglietti (della metropolitana, ad esempio): conta, per loro, il peso e non il diametro delle monete. Le distributrici, assicurano alla Banca d'Italia, potranno funzionare, dunque, sia con monete attuali sia con quelle che recheranno la scritta L.N. (lire nuove).

Poi anche per risparmiare, sul bilancio dello Stato, qualche lira nuova, si deciderà se coniare monete più leggere o di diametro più piccolo e adeguare quindi le macchinette.

COSE COSÌ

Vita pollitica

Di un movimento per la liberazione delle galline si sentiva il bisogno. Le femministe erano contrarie, per non creare confusioni. Ma l'impeto ribelle covava sotto la cenere. Finalmente qualcuno ha alzato la cresta. Negli Stati Uniti c'è qualcosa di uovo. Gli ecologisti hanno avuto un colpo d'ala. Sono penetrati di notte in una fattoria di Hartley, nel Delaware. Ma non sono andati a letto con le galline, si sono scatenati. Hanno liberato dalle batterie 25 chioccie.

Si sono ritirati al canto del gallo, fuggendo a rotta di pollo, per non rimetterci le penne. Ma hanno lasciato nel pollaio una scritta: "Auschwitz degli animali". L'inferno dei pennuti: polli alla diavola.

Non si trattava di sprovveduti, ma di teorici preparati: uomini di penna; che sono usciti dal guscio dopo aver lavorato sodo. Hanno appurato attraverso studi impeccabili che le batterie dei polli sono camere di tortura.

Le emancipazioni sono sulla cresta dell'onda. La questione è pollitica. Quei libertari hanno la testa sul pollo. Predicano bene per chi razzola male.

Con la loro azione altruistica e democratica si sono meritati i galloni: alle calcagna. Cercavano ovazioni e ora sono fritti. Il proprietario del pollaio si è ringarzullito e li ha rimbeccati. Evidentemente è apollitico. È uno che ha i galli sullo stomaco. "Conosco i miei polli", ha starnazzato con voce chioccia. "Gli ecologisti non mettano il becco nei miei affari. I pennuti stanno benissimo. Le batterie sono antibatteriche. Qui ci si lamenta che il brodo è grasso".

Mancava il parere dei diretti interessati: i pennuti. Ma noi abbiamo accostato una gallina di Hartley. Le abbiamo fatto un'intervista volante.

Ci ha confermato che la fattoria non è faraonica. Però ha finito col trovarsi discretamente: non si sente più presa per il pollo. Le piacciono queste aie di uova concezione. Tuttavia cova un desiderio: gradirebbe trasferirsi in Italia. Nel pollaio liberale ci sono due galli, sa che uno è Altissimo. Oppure in cassa di Martelli, che aspetta l'imbeccata. Ma sa quel che bolle in pentola: lì si mangia bene, ma si diventa Craxi.

Da "Avvenire

RAPPORTO DI UN EX ESPONENTE PALESTINESE

Le allegre finanze dell'OLP mantengono Arafat al potere

Per festeggiare l'arrivo ad Aden dei Fedayn provenienti da Beirut, nel 1983, vennero spesi diciotto miliardi di lire - Per il soggiorno di quattro mesi di un funzionario 120 milioni

Dodici milioni di dollari (18 miliardi di lire) per «festeggiare» l'arrivo dei combattenti palestinesi a Aden dopo l'esodo da Beirut nel 1983, quattro milioni di dollari (sei miliardi di lire) per i conti d'albergo degli invitati di Yasser Arafat in poco più di un anno, 12.000 dollari per le «spese interpreti» di un convegno di esponenti dell'Olp che parlavano tutti arabo: questi, secondo il settimanale egiziano «Akher Saa», alcuni esempi dell'allegra amministrazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

«Akher Saa» afferma che queste cifre sono tratte da un rapporto segreto presentato da Abu El Zaim, l'esponente palestinese entrato recentemente in conflitto con la dirigenza dell'Olp, nel corso di una riunione del consiglio militare generale di Al-Fatah che si è svolta qualche tempo fa ad Amman. Il settimanale egiziano presenta queste informazioni come «conclusive» ed aggiunge che Abu El Zaim le ha suffragate esibendo documenti e fatture firmate personalmente da Arafat.

«Akher Saa» scrive, che nonostante le raccomandazioni del consiglio generale di Al-Fatah del dicembre 1980, non esiste alcun organismo incaricato di controllare le finanze dell'Olp. Il Denaro, quindi, scorre a fiotti e viene distribuito secondo metodi clientelari tendenti a consolidare il predominio dell'attuale «leadership».

* * *

Il primo capitolo tratto dal «rapporto segreto» di Abu El Zaim riguarda le sovvenzioni a Paesi e partiti «amici». Un Paese africano avrebbe ricevuto, a questo titolo, il finanziamento per la costruzione di un aeroporto (50 milioni di dollari), mentre 200 milioni di dollari sarebbero andati ad un'organizzazione araba «nota per la sua disponibilità a trattare con Israele». Ma ancora più scandalosa sarebbe l'amministrazione dei fondi destinati alle spese di funzionamento dell'Olp: in tredici mesi, dal primo giugno 1983 al primo luglio 1984, 3.100.000 dollari sarebbero stati pagati per i biglietti d'aereo dei dirigenti dell'Olp e dei loro ospiti, e quattro milioni di dollari per le spese di albergo e di soggiorno degli invitati personali di Arafat. Le note spese presentate dai dirigenti dell'Organizzazione sarebbero liquidate quale che sia il loro ammontare: a Ezz Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia, sarebbero stati rimborsati 80.000 dollari per un soggiorno di quattro mesi in Tunisia.

La stessa prodigalità sarebbe mostrata nei confronti delle ricorrenze personali o familiari: il ricevimento per i 25 anni di matrimonio di Abu Iyad, un alto responsabile dell'Olp, sarebbe così costato all'Olp 40.000 dollari e il matrimonio del figlio di Abu Mazen, un alto dirigente palestinese, 100.000.

* * *

Personalmente, Yasser Arafat disporrebbe di un fondo di duecentomila dollari (300 milioni di lire), reintegrato automaticamente dalla direzione finanziaria dell'Olp. A questo fondo Arafat potrebbe attingere per ogni «spesa urgente». Per le missioni di carattere particolare, ci sarebbero poi contributi eccezionali: ad esempio, il presidente dell'Olp avrebbe versato allo sceicco Fadl Allah Dandash, responsabile degli «Hezbollah» libanesi, quindici milioni di dollari per ottenere la liberazione dei quattro ostaggi sovietici che erano stati catturati lo scorso anno a Beirut.

* * *

Le accuse di Abu El Zaim ad Arafat, secondo «Akher Saa», non si limitano comunque alla disinvolta amministrazione dei fondi. Il settimanale mette in causa il presidente dell'Olp anche per la controversa operazione che alla fine del 1984 portò al trasferimento in Israele di dodicimila ebrei falasha etiopi. Abu El Zaim sosterrebbe infatti, prove alla mano, che l'operazione avvenne con il beneplacito del fratello di Arafat, Jamal, che era allora rappresentante dell'Olp a Khartoum, dove venne organizzato il ponte aereo che trasportò i falasha in Israele.

CLAMOROSA VICENDA DI PIRATERIA INFORMATICA

Parigi: il KGB dal computer i segreti delle centrali nucleari

Una «superspia» al servizio del Kgb ha attinto informazioni per due mesi, nel 1984, dai «computer» del Centro di ricerche di Clamart, impossessandosi tra l'altro degli studi dell'ente «Electricité de France» (Edf) sulla sicurezza delle centrali nucleari: lo afferma *Le Parisien Liberé*, secondo il quale «si tratta della più straordinaria storia di pirateria informatica» mai accaduta. Il sistema avrebbe perfino permesso agli esperti del Kgb di «interrogare a distanza i computer dell'Edf».

L'Edf ha smentito, ammettendo soltanto che «anni fa si è effettivamente verificato un caso di pirateria informativa, riguardante però lo schedario del personale. *Le Parisien* replica che «in un primo tempo queste informazioni erano state più o meno confermate» al giornalista che ha condotto l'inchiesta. Si dichiara «sicuro delle sue fonti» e preannuncia: «Non mancheremo di andare più lontano».

L'Edf, che è proprietaria di un importante parco di centrali nucleari, ha installato al Centro di ricerche di Clamart il più grande centro di computer d'Europa. Su queste macchine lavorano anche gli esperti del Commissariato per l'energia atomica.

«Grazie alla talpa del Kgb i sovietici avevano in mano la tecnologia francese che avrebbe potuto consentire di controllare l'incidente di Chernobyl e di impedire la catastrofe, ma non ne hanno saputo trarre profitto» afferma *Le Parisien*.

* * *

Secondo il giornale, l'affare di spionaggio, fu scoperto nell'estate del 1984, quando i servizi d'informazione francesi costatarono che «a Mosca circolavano trascrizioni su carta di programmi informatici (i cosiddetti "listati") pieni zeppi di dati ultraconfidenziali».

L'inchiesta consentì di risalire fino a un praticante straniero che aveva lavorato per dieci settimane a Clamart. Questi «aveva accesso ad alcuni codici segreti» e avrebbe anche dissimulato nella memoria del computer centrale un «programma-spia».

La «talpa» avrebbe così raccolto informazioni anche «sui segreti di fabbricazione degli stessi computer», in un momento in cui «il ritardo dei sovietici in informatica è, si calcola, di una generazione di computer».

I sovietici si sarebbero interessati in particolare al computer centrale, il «Crayone», lo stesso in uso al Pentagono. Dopo «l'incidente» l'Edf si sarebbe dotato del modello piú avanzato, il «Cray-two», di più difficile accesso.

I servizi di controspionaggio avrebbero inoltre rafforzato la vigilanza «in tutti i centri informatici considerati di importanza nevralgica».

Svolgeva attività cattolica, ora è in fin di vita

Una giovane cattolica di 27 anni, Sofia Bielak, è in pericolo di vita, nella prigione sovietica di Dnieprodzerijnsk in seguito alle privazioni alimentari ed ai lavori pesanti a cui è stata sottoposta.

Sofia Bielak aveva fondato un piccolo gruppo di giovani cattolici, teneva corsi di catechismo per bambini e serate di preghiera e di lettura del Vangelo. Arrestata nel settembre del 1983 per la detenzione di «libri religiosi pericolosi per l'Unione Sovietica» è stata condannata poi il 10 ottobre dello stesso anno a cinque anni di prigione e altrettanti di deportazione «per aver condotto — dice la motivazione — una attività religiosa a danno dello Stato sovietico e per aver diffuso tra i giovani una ideologia contraria agli interessi del comunismo».

Dopo la condanna nessuno ha più potuto vederla. Ora si è potuto apprendere che è in fin di vita.

ELETTO A LISBONA PER ACCLAMAZIONE

Piccoli presidente dell'Internazionale DC

L'on. Flaminio Piccoli è il nuovo presidente dell'Internazionale democristiana. È stato eletto per acclamazione dall'assemblea generale dell'Idc nella terza e ultima giornata dei lavori che hanno impegnato i rappresentanti di 54 partiti e sette movimenti di ispirazione democratico-cristiana. Piccoli subentra al cileno Andres Zaldivar, il quale ha rappresentato l'organizzazione negli ultimi tre anni.

Alla segreteria generale è stato eletto l'ex presidente della Repubblica venezuelana Herrera Campins che è subentrato al senatore Angelo Bernassola che a sua volta è stato cooptato alla vice presidenza.

La prima dichiarazione a caldo di Flaminio Piccoli si è riferita alla Provvidenza. Il neo presidente dell'Internazionale democristiana ha detto infatti che «chi lavora in politica da oltre 40 anni sa che le nostre azioni se sono in buona fede e se cercano la verità e la giustizia vengono continuamente sorrette, corrette e rese positive dall'aiuto della Provvidenza».

* * *

Nel suo discorso pronunciato dopo l'elezione, Piccoli ha sottolineato la necessità di preparare una conferenza dei partiti democristiani, che fissi i lineamenti di una rinnovata azione politica e che indichi un progetto globale fondato sulla profezia del messaggio cristiano nel civile e nel sociale.

«Noi, tutti insieme — ha affermato tra l'altro Piccoli — dobbiamo dare al mondo risposte originali: la prima riguarda l'ordine economico internazionale. Un cambiamento in proposito è necessario anche perché la pace può essere messa in forse soprattutto dall'aumento del divario fra popoli ricchi e poveri, dalla disperazione di interi popoli».

«Un altro dovere — ha ancora detto Piccoli — strettamente collegato a quello economico riguarda l'apporto che ci si richiede per la pace e la sicurezza: non possiamo chiudere gli occhi, come Internazionale, sulle grandi e strategiche vicende che rendono terribilmente e teminibilmente inquieto il mondo». «Occorre ad esempio — ha proseguito Piccoli — un particolare sforzo di riflessione sui democratici cristiani dell'Europa Orientale che hanno parlato in questa nostra assemblea. È stato un fatto importantissimo anche se questi nostri amici sono in esilio».

Su questo punto Piccoli ha sostenuto che va recuperato il collegamento con i democristiani di questi Paesi anche se si pone il problema di far penetrare le idee e di come trasmettere a quelle popolazioni il messaggio dell'Internazionale democristiana.

Riferendosi agli Stati Uniti il neo presidente, ricordato che hanno grandi meriti ma anche grandi debolezze, ha detto che «senza presunzioni dobbiamo aiutarli a capire e ad intervenire nei modi giusti come abbiamo già fatto per la situazione latino-americana con qualche risultato soddisfacente». «Su tale strada — ha proseguito Piccoli — dobbiamo insistere senza ovviamente indebolire la posizione americana di decisa opposizione all'invadenza dell'ideologia marxista-leninista sovietica con le sue permanenti storture, con il suo espansionismo e con la sua volontà di esportare modelli rivoluzionari che costituiscono solo il mezzo per l'asservimento dei popoli come ha dimostrato la storia». «Per quello che ci compete — ha detto ancora Piccoli — e per quanto ci è possibile, noi dovremo operare affinché l'Europa assolva due fondamentali doveri. Il primo attiene alla sfera economica. È indispensabile che dinanzi a coraggiosi atti di governo per vincere l'inflazione vi sia una corrispondenza europea e anche statunitense affinché i debiti esteri vengano rateizzati senza le condizioni capestro del Fondo monetario e, possibilmente, si giunga ad un abbassamento degli interessi: ciò consentirà di avere maggiori risorse per gli investimenti interni e, quel mantenimento dell'attuale equilibrio delle bilance commerciali, di aumentare, invece, gli scambi».

* * *

«Il secondo dovere — ha detto Piccoli — è squisitamente politico: la nostra Internazionale — ma anche quelle socialista e liberale, così come abbiamo auspicato nella dichiarazione di Santiago — deve intensificare i suoi rapporti con le democrazie latino-americane e con i nostri partiti che nei regimi dittatoriali o forti lottano per la libertà. Egualmente l'Idc dovrà favorire il sorgere di forze politiche di ispirazione cristiano-sociale laddove non esistono o dove sono state soppresse».

«In sostanza — ha concluso Piccoli — dobbiamo far avvertire a tutti coloro che, in questo continente decisivo per gli equilibri mondiali e quindi per la pace, lottano per la libertà o per garantire la recuperata democrazia, che essi non sono soli in questa nuova frontiera democratica».

A forma di nave l'Istituto per le ricerche marine e polari

Progettato e costruito con la forma di una nave, questo edificio, che sorge a Bremerhaven, nella Germania Occidentale, non consente dubbi sulla sua destinazione ed infatti è diventato da qualche giorno la sede dell'Istituto tedesco per le ricerche polari e marine.

E questi i rischi per le radiazioni

L'incidente accaduto a Chernobyl, per quel poco che si è potuto sapere, ha riguardato l'impianto di raffreddamento ad acqua. Il «cuore» del reattore non adeguatamente raffreddato, ha raggiunto una temperatura superiore a 2000° C che ha provocato la fusione (melt-down) del materiale e la combustione della grafite presente, forse c'è stato anche uno scoppio dovuto alla sovrappressione del vapor d'acqua. Quello che è certo è che il materiale normalmente confinato nel reattore è stato almeno in parte volatilizzato, è stato sollevato dalla colonna di fumo formatasi a qualche migliaio di metri d'altezza ed è stato poi trasportato dalle correnti a disperdersi su mezza Europa.

Oltre che generare energia la disintegrazione dei radionuclidi produce radiazioni che si propaganao a distanza che dipendono dal mezzo attraversato. Le radiazioni gamma, che sono le più penetranti, nell'aria percorrono una decina di metri, nel piombo circa 5 cm.

Quale è la dose limite? Secondo la legge italiana la presenza nell'aria di 3,5 nano-Curie per una settimana rappresenta la soglia di attenzione oltre la quale devono essere attivati i sistemi di rilevamento e 35 nano-Curie rappresentano la soglia di pericolo oltre la quale bisogna prendere provvedimenti. La dose può essere misurata in bequerel. In tal caso si tenga presente che un nano-Curie (nano significa miliardesimo) vale 37 bequerel.

Per valutare correttamente questi dati è necessario tener presente che i bequerel e i nano-Curie misurano la radiazione emessa, che non necessariamente è assorbita. Basta non mangiare verdura o bere latte per non assorbire la relativa radiazione.

L'organismo quindi a seconda delle precauzioni prese, è esposto solo a parte della radiazione emessa che viene misurata in Roentgen. Parte di questa radiazione inoltre non viene assorbita e attraversa inalterata il nostro corpo. La parte assorbita è misurata in rem o nei suoi sottomultipli come il millirem (mrem).

L'assorbimento delle radiazioni può avvenire sia per esposizione alle radiazioni, sia per ingestione di prodotti radioattivi contenuti negli alimenti. Quest'ultimo tipo di esposizione è la più pericolosa, perché l'isotopo radioattivo è incorporato nei tessuti e fino a quando non si è completamente disintegrato o per i naturali processi di avvicendamento (turnover) biologico non è rilasciato dall'organismo, continua ad emettere radiazioni.

I radionuclidi più pericolosi messi in circolazione dall'incidente di Chernobyl sono lo iodio 131 (I-131) e lo stronzio 90 (Sr-90). Il primo è incorporato nella tiroide e il secondo nelle ossa. Lo iodio ha un periodo di semivita di otto giorni, lo stronzio di circa vent'anni. Nella situazione attuale lo iodio sembra essere quello più pericoloso, sia perché a causa della sua volatilità è stato trasportato fino a noi in quantità molto maggiori dello stronzio, sia perché disintegrandosi più rapidamente emette una quantità giornaliera di radiazioni maggiore.

Per una migliore valutazione può essere interessante sapere che la radiazione di fondo a Torino è di circa 0,2 mrem al giorno, che una radiografia comporta l'assunzione di 30 mrem e un volo Roma-New York 0,5 mrem. 3 ore al giorno di televisione valgono 2 mrem all'anno.

Mario Marzona

Emofilia: la proteina «fattore VIII» artificiale in fase di produzione

Fra qualche mese gli emofilici non dovranno più dipendere, per le continue trasfusioni cui devono assoggettarsi, ai prodotti derivanti dal plasma umano, con la sua limitata disponiblità e la possibilità di acquisire, con esso, infezioni virali come l'epatite e l'Aids.

È in fase di realizzazione industriale, infatti, il «fattore VIII», la proteina necessaria per una normale coagulazione del sangue, che è carente negli emofilici. Già oggi la riproduzione del gene del fattore VIII viene utilizzata per la diagnosi prenatale dell'emofilia (in due centri, a Milano e a Genova) e quindi per una prevenzione primaria di questa malattia.

Lo ha ricordato a Milano il prof. Pier Mannuccio Mannucci, direttore della Scuola di specializzazione in ematologia clinica dell'Università di Milano nel presentare alla «Fondazione Carlo Erba» il congresso della Federazione mondiale di emofilia, che si svolgerà a Milano.

* * *

Ma è possibile che attraverso questa strada si possa arrivare alla cura, alla sconfitta dell'emofilia? «In teoria — ha risposto il prof. Mannucci — il trapianto genico, con l'inserzione del gene artificiale che produce il fattore VIII normale al posto di quello naturale che non lo produce, può essere realizzato. Vi sono però problemi tecnici che fanno ritenere ancora lontana questa sconvolgente possibilità, perché non sono stati ancora perfezionati i mezzi per inserire al posto giusto nel "cromosoma X" il gene artificiale».

«Per ora — ha aggiunto l'ematologo — accontentiamoci di questa grande realizzazione: il fattore VIII artificiale ha anche maggiori possibilità, di quello estratto dal plasma, di essere attaccato a vettori e di poter quindi essere somministrato per via orale. Noi ematologi siamo stati invitati a recarci, in settembre, in Germania presso la Bayer che ha acquisito dall'americana "Genentech" la tecnologia di processo, per ricevere le informazioni necessarie circa questa realizzazione. Sempre verso la fine di quest'anno, quindi, si avranno i risultati preliminari relativi all'impiego clinico sull'uomo. Cosa che preluderà alle possibilità di un impiego generalizzato di questa nuova scoperta».

TRA I FORNELLI

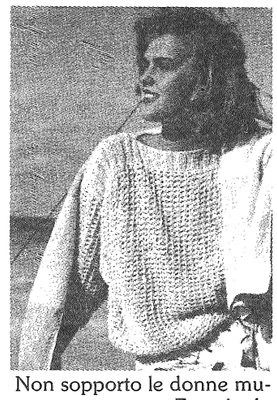
Risotto al verde

Per 4 persone: 350 gr. di riso, 250 gr. di spinaci, 70 gr. di burro, 1 cipolletta, 1 carota, 1 costola di sedano, 2 porri, 1 ciuffetto di prezzemolo, brodo, parmigiano grattugiato, sale, pepe.

Mondate e lavate gli spinaci, lessateli con la sola acqua rimasta sulle foglie dopo la lavatura. Appena cotti, scolateli e strizzateli. Tritate finemente gli spinaci, la cipolla, la carota, il sedano e i porri e fate rosolare tutto a fuoco moderato per una mezz'ora. Aggiungete il riso, lasciatelo rosolare qualche minuto, poi bagnate poco per volta con il brodo caldo. Controllate il sale, pepate e portate a cottura completa. Togliete il risotto dal fuoco unite il burro restante, il prezzemolo tritato e tre cucchiaiate di parmigiano grattugiate. Mescolate con cura e servite subito.

NOSTRA PICCOLA INCHIESTA

I difetti delle donne



Un noto attore italiano ha detto che il difetto più detestabile in una donna è per lui l'inutilità. Non riesce a sopportare le donne da salotto, le ragazze inutili. Abbiamo chiesto il parere di alcuni uomini su questo argomento ed ecco le loro risposte lampo.

• Carlo Capelli anni 23 — Difetti da rigetto sono per me l'insincerità, l'ipocrisia e le riserve mentali.

• Fabio A. anni 28 — Detesto le donne possessive, appiccicose, che pretendono di impadronirsi di ogni minuto della vita di un uomo, di ogni suo pensiero. E anche quelle con tendenza a drammatizzare tutto.

• Beppe F. anni 50 — Nella donna non sopporto l'ignoranza, la volgarità, la grossolanità. E soprattutto il piacere che provano a volte le donne nel ferire un uomo, nell'umiliare la sua sensibilità, nel prendere in giro i suoi sentimenti.

• Luigi P. anni 35 — La stupidità è un difetto che non sopporto né al maschile né al femminile. Al femminile, quella paura tutta italiana di essere chiacchierate, del «che cosa dirà la gente».

• Renato Gelpi anni 40 — La superficialità, la troppa sicurezza di sé.

• Marco G. anni 20 — Non sopporto le donne musone e ignoranti. E anche lo snobismo di fronte alle cose del mondo, cioè quell'atteggiamento che esclude ogni entusiasmo sincero e toglie ogni piacere di vivere.

• Giuseppe M. anni 32 — Sto alla larga dalle primedonne, quelle che si credono le «più» in tutto e criticano tutto nelle altre.

• Antonio C. anni 55 — Dio mi salvi dalle lunatiche e da quelle che vogliono avere sempre l'ultima parola.

• Edoardo Colleoni anni 29 — Non sopporto la «piaga», la donna che aspetta il marito anche per cambiare le tendine, che non prende mai autonomamente un'iniziativa.

Francesca Martinelli

SCHEDE DI ERBE E PIANTE

Con la corteccia dell'olivo si combatte la febbre

Anticamente veniva associata al chinino — Sono molteplici gli impieghi anche per le foglie — Le diverse forme di utilizzo

Tra le piante spontanee tipicamente mediteranee ritengo che l'olivo sia tra quelle più conosciute, sia per la sua antica origine sia perché tutti quotidianamente facciamo uso dei suoi prodotti, sia per la frequenza con cui si trova questa pianta, che cresce spontanea nelle zone marine calde, ma che attualmente viene coltivato in moltissimi paesi di tutti i continenti.

In realtà l'olivo è originario, dell'Asia Minore, ma fin da tempi antichissimi sembra sia giunto in Egitto e da qui, secondo la leggenda, sia stato poi introdotto in Grecia nel 1582 a.c. dal mitico Cecrope, fondatore di Atene. Ben presto la sua coltivazione si è estesa anche all'Italia Meridionale, in cui si ambientò benissimo grazie alle condizioni climatiche, ideali per un suo insediamento. Remota fu anche la scoperta che dai suoi frutti potesse venire estratto un liquido prezioso che gli antichi utilizzavano non solo in cucina ed in farmacopea, ma anche in campo religioso; infatti come tante altre benefiche piante anche l'olivo era considerato sacro in quanto dono degli dei ed in particolare della dea Atena.

* * *

L'olivo appartiene alla famiglia delle Oleacee, è una

Un ramo dell'olivo.

pianta ad accrescimento lento e possono passare anche 20, 30 anni prima del raggiungimento del suo pieno sviluppo. I rami portano foglie opposte, persistenti, con corto picciolo, coriacee dal margine superiore verde scuro ed inferiore argenteo, munito di minuscoli peli. I fiori, bianchi, sviluppano a maturazione il caratteristico frutto che in botanica prende il nome di drupa. In Italia esistono due sottospecie, l'olivo selvatico «Olea europea oleaster» e l'olivo coltivato «Olea europea sativa»; la prima è una pianta spontanea che raggiunge i 5 metri di altezza, ha rami spinosi con foglie oblunghe e rade con frutti piccoli e poco oleosi, la seconda può raggiungere anche i 15 metri di altezza, ha rami privi di spine e produce frutti industrialmente più vantaggiosi.

* * *

Uno dei prodotti più noti di questa pianta è senza dubbio l'olio, che si estrae dal mesocarpo dell'oliva con modalità industriali diverse che portano a prodotti qualitativamente rari e che, in linea di massima, vanno dall'olio extravergine d'oliva ottenuto dalla moderata pressione dei frutti (che più sono acerbi più danno olio migliore) senza operazioni preventive, all'olio un po' meno pregiato, ma comunque buono, ottenuto con forte pressione ed aggiunta di acqua bollente.

* * *

L'olio d'oliva ha un alto valore nutritivo grazie al contenuto in sali minerali, vitamine, proteine e soprattutto grassi, ma oltre a ciò esso presenta anche notevoli applicazioni mediche quale lassativo, consigliato in particolar modo per i bambini, e nei casi di litiasi biliare, somministrato abbondantemente, sembra facilitare la soluzione e l'eliminazione dei calcoli; è un buon epatoprotettore e favorisce l'assorbimento delle vitamine liposolubili (A, D, E, K). È inoltre il grasso più adatto per l'alimentazione dei bambini perché ha un contenuto di acido linoleico pari a quello contenuto nel latte materno.

* * *

Per uso esterno l'olio d'oliva oltre che entrare nella composizione di parecchi preparati della pratica farmaceutica, se usato puro lenisce scottature, eczemi, escoriazioni ed infiammazioni della pelle.

In campo cosmetico viene sfruttata una porzione dell'olio d'oliva definita come insaponificabile che pare dia ottimi risultati in preparati rassodanti ed anti rughe. Buon impiego trovano anche le foglie grazie alla loro azione ipotensiva che secondo alcuni studiosi avrebbe il vantaggio di agire per vasodilatazione periferica senza arrecare effetto depressivo sul cuore; i principi attivi contenuti nelle foglie le vedrebbero anche impiegate come antidiabetiche, diuretiche, astringenti ed antisettiche. Sono anche utili per uso esterno quali cicatrizzanti di ferite e tonificanti dei capillari; la medicina popolare consiglia, per esempio, di masticare foglie fresche per rafforzare denti e gengive. Utilizzata è anche la corteccia, ricca di tannini, per la sua proprietà febbrifuga che anticamente la vedeva associata al chinino nella lotta agli stati febbrili.

Tiziana Menabò

Luci e ombre di un quarantennio

LUCI. Sono due le grandi luci che illuminano il quadro della nostra situazione sociale:

1 - *LA CULTURA*: che non è più un privilegio di pochi, ma un diritto riconosciuto a tutti, mentre la piaga dell'analfabetismo è scomparsa e sembra vicino l'obiettivo dell'istruzione obbligatoria fino ai 16 anni:

2 - *IL BENESSERE ECONOMICO ED IL TENORE DI VITA*: che sono molto migliorati: sono scomparse le enormi sperequazioni di 40 anni fa, si è ridotta la distanza tra le classi e si sta configurando un nuovo equilibrio sociale molto più umano.

OMBRE. Le molte ombre sono tutte dovute alla allentata tensione morale, che deve invece crescere per gestire umanamente il crescente benessere economico. Ne rileviamo due:

1 - *CRISI DELLA FAMIGLIA*. La famiglia è investita da persistenti e crescenti ventate disgregatrici (divorzi); è sempre meno apprezzata come naturale istituzione-base della società (calo dei matrimoni); è meno consapevole del proprio ruolo, come dimostrano la denatalità (= invecchiamento della popolazione) ed il barbaro fenomeno dell'aborto clandestino e «legale».

2 - *LA GESTIONE EDONISTICA E PRODUTTIVISTICA DEL BENESSERE ECONOMICO*. L'avere messo come valore primario, se non unico, il piacere, ha causato il preoccupante degrado morale, da tutti lamentato; e l'avere considerato la ricchezza come valore comprimario, insieme al piacere, ha creato il preoccupante problema ecologico (a causa di un selvaggio industrialismo) L'edonistica gestione della ricchezza ha spento inoltre il senso dell'agonismo morale (come attestano i furti e la violenza sessuale) e dell'agonismo fisico (come attesta l'aumento di malattie dovute alla vita sedentaria, come quelle circolatorie).

VITA

VITA MEDIA		1946	1986
Uomini	anni	64	69
Donne	"	68	75
MORTI NEL PRIMO ANNO		8,7%	1,2%
NASCITE		2,3%	1%
MORTI		1,2%	0,93%
ULTRASESSANTENNI Ogni 100 giovani sotto i 15 anni		46,5	81,2
MATRIMONI		0,9%	0,5%
DOMANDE DI SEPARAZIONE		11.000	50.000

LAVORO

REDDITO	1946	1986
Agricoltura	42,1%	5,1%
Industria	36,7%	36,7%
Servizi	27,4%	57,8%
OCCUPAZIONE		
Agricoltura	8.640.000	2.426.000
Industria	5.803.000	7.073.000
Servizi P. Amm.ne	5.200.000	11.178.000
REDDITO PRO-CAPITE	1.553.000	10.661.000
TASSO DI DISOCCUPAZIONE	7,0%	10,40%

SANITÀ

	1946	1986
DECESSI	1,221%	0,972%
DECESSI PER MALATTIE INFETTIVE	0,146%	0,006%
DECESSI PER CANCRO	0,098%	0,228%
DECESSI PER I DISTURBI NERVOSI E DEI SENSI	0,143%	0,015%
DECESSI PER DISTURBI CIRCOLATORI	0,215%	0,459%
DECESSI PER DISTURBI APPARATO DIGERENTE	0,214%	0,055%
DECESSI PER DISTURBI SISTEMA RESPIRATORIO	0,168%	0,069%
DECESSI PER ACCIDENTI O CAUSE VIOLENTE	0,051%	0,049%

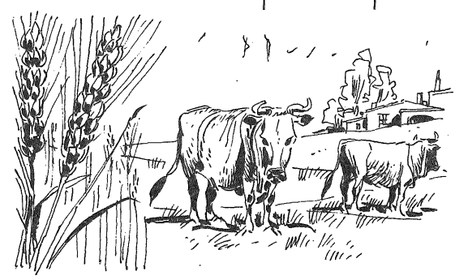
CRIMINALITÀ

	1946	1986
DELITTI DENUNCIATI	1.042.222	1.978.229
OMICIDI	6.352	7.063
PERCOSSE	96.154	79.600
INGIURIE E DIFFAMAZIONE	41.848	19.054
FURTI	674.000	1.318.000
RAPINE, ESTORSIONI, SEQUESTRI	18.382	40.000

ISTRUZIONE

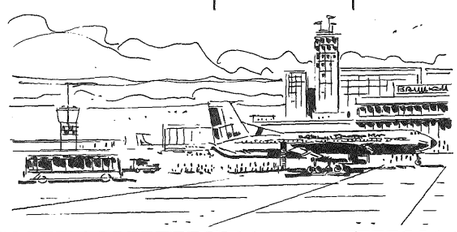
	1946	1986
ANALFABETI	12,9%	5% (1971)
ALUNNI		
Elementari	4.703.000	3.909.000
Medie	519.000	2.797.000
Secondarie Superiori	379.000	2.546.000
Università	190.000	1.055.000

CONSUMI



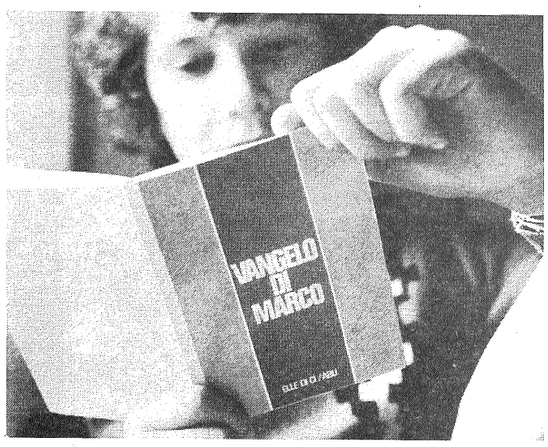
Kg. per abitante	1946	1986
GRANO	143	163
PATATE	31	41
ORTAGGI	61	205
FRUTTA	27	117
CARNE BOVINA	4	25
CARNE SUINA	3	23
LATTE (litri)	34	84
FORMAGGI	4	16
VINO (litri)	60	90

ALTRI CONSUMI



	1946	1986
ELETTRICITÀ Kwh	13.861.000	164.302.000
TELEFONI (abbonati)	580.512	15.601.000
PASSEGGERI AEREI	146.000	15.528.000
FERROVIE Km.	20.637	19.750
AUTOSTRADE	300	5.800
AUTO PRODOTTE	10.989	1.141.000
LIBRI PRODOTTI	5.614	20.915
ABITAZIONI	11.000.000	22.000.000
CINEMA (biglietti per 100 abitanti)	15	3
PERSONE IN VACANZA	13,2%	42,8%

Scuola e vita



segue dalla prima

re scelte seriamente motivate.

Nel nuovo Concordato è scritto: «*I principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano*».

È una constatazione di fatto che chiunque può riscontrare. La letteratura, l'arte, la musica, la storia, il costume collettivo, in una parola tutta la civiltà del popolo italiano è permeata dei principi del Vangelo.

Può la scuola ignorare questi fatti? E se lo fa, assolve il suo compito, evidentemente anche informativo?

All'adeguata conoscenza del retroterra storico-culturale di tutto il nostro popolo può condurre solo un'indagine rigorosa, guidata da esperti quali sono gli insegnanti di religione.

* * *

Ma se il passato esige, nel nostro interesse, di essere profondamente conosciuto, il futuro ci chiede di essere saggiamente costruito.

Male si giustifica la tesi della cultura «laica», che la religione è un fatto privato. Tutta la storia nostra sta lì a smentirla.

Moti studenteschi più o meno recenti, si sono fatti interpreti fedeli di un atteggiamento antistorico, che si va diffondendo sempre più. Ha alla base un rifiuto acritico e indiscriminato del passato, solo perché passato.

Con questi orientamenti semplicistici, se non infantili, stiamo costruendo da tempo una «civiltà», di cui tutti ci diciamo delusi, ma che continuiamo ad alimentare, la civiltà dell'«avere» e del «piacere»: una non-civiltà, che è la negazione radicale dei principi cristiani ispiratori del nostro millenario passato.

Stiamo regredendo a grande velocità. Ce ne accorgiamo tutti e tutti ce ne lamentiamo e intanto teniamo innestata sempre più ostinatamente la retromarcia.

Non è quello che vogliono i genitori per i loro figli.

Non è il modo per realizzare i sogni cullati dai nostri studenti.

Soweto: ancora sopraffazione...

segue dalla prima

anti-apartheid, presenti molte autorità politiche, a Londra Margaret Thatcher si è detta pronta ad accettare sanzioni limitative contro il governo di Pretoria (blocco dei collegamenti aerei, dell'import di generi alimentari, boicottaggio nel commercio di acciaio e carbone, restrizioni dei prestiti).

Anche la CEE ha espresso la sua preoccupazione per questo rapido evolversi della situazione verso la guerra civile invitando il governo sudafricano a moderare le repressioni contro i negri.

Sinceramente tutto questo parlare, condannare, invitare, protestare, ascoltar musica (che è un divertimento) ognuno da casa sua non servirà molto per normalizzare la tragica situazione sudafricana. Tutto sommato, mentre a Parigi cantavano, a Johannesburg magari morivano...

Tutte queste manifestazioni di solidarietà, provenienti da ogni parte del mondo civile, servono certamente a isolare e condannare il comportamento incivile di un regime disumano. Ma è auspicabile che misure più efficaci si realizzino non più a livello di opinione pubblica mondiale, ma da parte di tutti i governi perché l'attuale presidente del Sudafrica sia costretto a riconoscere e rispettare i diritti umani e civili della stragrande maggioranza degli abitanti del suo paese.

Abbiamo chiesto a Vico una sua commemorazione dei 40 anni della nostra Repubblica.

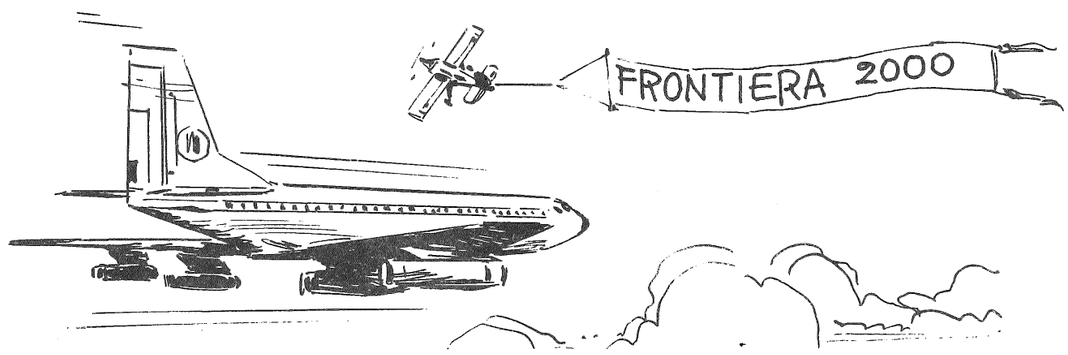
Data l'ampiezza con cui è stato trattato l'argomento lo pubblichiamo in più numeri successivi.

In questo primo numero viene presentato il cammino di maturazione democratica che ha portato tutto il popolo italiano ad acquisire il valore della libertà politica.

Altri aspetti saranno oggetto dei prossimi articoli.

Il nostro giornale intanto presenta in questo numero, a pag. 15, un quadro generale della situazione odierna confrontata con quella del 1946.

LA ROTTA di Vico



La quarantenne matura

È spontaneo e talora irresistibile per noi adulti abbandonarci all'onda del ricordo e ripercorrere a ritroso il cammino già fatto.

I giovani sono invece richiamati dall'ignoto, dal futuro ed in esso si avventurano con le più ardite ali del sogno.

È legge di natura. È la vita.

Il 2 giugno 1946

Una ricorrenza in questo mese risospinge noi adulti ad una sorta di infanzia collettiva, all'anno 1946, quando partimmo da una terra distrutta alla ricerca della Patria, sognata nei boschi delle nostre battaglie e delle nostre paure.

Ricordate, amici? Eravamo allora giovani o giovanissimi, ma in grado di capire la portata storica di quella tarda primavera.

Le profumate ginestre, appena fiorite accanto ai ruderi del nostro cruento inverno, ci parlavamo di altri mondi.

Era il nostro tempo del sogno. Sognammo insieme. E sognare insieme — qualcuno ha scritto — vuol dire costruire la realtà.

Era il 2 di giugno. Sognammo il nuovo: e venne la Repubblica e dell'impianto architettonico della nuova Italia incaricammo i «Costituenti», degli esperti capaci di dare contorni reali al collettivo miraggio.

I giorni che precedettero la data fatale furono vissuti in un clima di fervore intenso, ma composto. Contro le diversità, già ben evidenti, resisteva l'unione creatasi nelle lotte comuni, rafforzata dalle comuni sventure e animata da una medesima tensione creativa.

Le cose cambiarono, quando dai vagheggiati progetti si passò alla loro sudata realizzazione.

Sul deserto, ingombro ancora di passato, vedemmo aprirsi fra noi fossati paurosi.

Il 1948

Era l'anno 1948. Era il tempo di alzare la nostra nuova «città» e di collocarla nel paesaggio internazionale.

I nostri amici del «fronte popolare», comunisti e socialisti uniti, guardavano ad Oriente, sicuri di veder spuntare soltanto da Est il «sole dell'avvenire». Noi cattolici, con De Gasperi, e con noi molti altri, guardavamo ad Occidente, alle grandi democrazie, convinti che le «democrazie popolari», proposte dai compagni comunisti come modelli per la nuova costruzione, non potevano offrirci molto di più di quanto non avessimo già dolorosamente provato.

Ribollivano di passioni gli animi, sottoposti a facile manipolazione, perché inesperti di politica, culturalmente poveri (il 12,9% erano analfabeti) e serviti da una modestissima rete di informazione, mai pienamente oggettiva, spesso volutamente tendenziosa.

Il dibattito politico fu ridotto ad un semplicistico dilemma: o un'immediata giustizia sociale, fatta con la rivoluzione, senza la libertà politica (Pci + Psi) o la sicura libertà politica all'insegna di una conservazione (D.C.). Sta di fatto che si creò artificiosamente un clima passionale e confuso, che non contribuì certamente alla serenità delle scelte.

Gli amici del «fronte popolare» ci confidarono nel segreto della personale amicizia i propositi di vendetta nel caso di una loro vittoria. Increduli, ci sentimmo respinti con sgomento e terrore nel cuore della ventennale notte «nera», appena passata.

Ma il popolo nella sua innata saggezza non premiò gli strateghi della violenza: in un contesto di generale sfacelo, di disumane privazioni, di lutti ancora violentemente sofferti e prostranti, ben consapevole delle enormi sperequazioni fra pochi ricchi e le masse povere, volle assicurarsi prima di tutto la libertà politica, a costo di vedere allontanarsi i tempi del riscatto sociale. Ed alle sinistre, che riempivano le piazze di promesse e di minacce, andò un consenso (il 31%) assai inferiore a quello atteso, previsto ed in precedenza già accordato.

Io condividevo con gli amici di sinistra ansie e impazienze, ma non l'illusione delle cruente scorciatoie. Imparai allora, più sulle aie e negli umidi scantinati delle nostre discussioni che nelle aule universitarie, il culto del valore-libertà. So che devo alla maturità di amici contadini e operai, oltre che alla famiglia, questa certezza, che mi appare sempre più indiscutibile: che la libertà politica è la garante di tutti gli altri valori. Essa infatti vuol dire possibilità di crescere umanamente e civilmente, di unire le forze, di gridare contro le ingiustizie, di organizzare la protesta e la proposta e di imporre poi con la potente arma del voto sovrano i necessari cambiamenti. Una giustizia sociale non garantita dalla libertà politica è offensiva e precaria: considera il cittadino eterno minorenne, oggetto e non soggetto di decisioni, spettanti di diritto soltanto allo Stato-padrone.

Il 1956

Ma non tutti appresero allora questa essenziale lezione. Fedeli ai loro maestri di partito, i nostri compagni di sinistra, generosi protagonisti della Resistenza autoliberatrice, ora invocavano un liberatore straniero. E cantavano: «Vogliamo Nenni, vogliam Togliatti, / vogliamo Stalin a fare i fatti».

Stalin veniva indicato ai lavoratori, umiliati nei loro diritti primari, come il messia della liberazione sociale: il paradiso terrestre lui lo aveva già realizzato, in breve tempo, poco lontano da noi, nella nostra stessa Europa.

E quando Stalin morì, nel 1953, essi provarono il senso di un «napoleonico» vuoto: il più grande benefattore della storia se n'era andato per entrare definitivamente nel mondo della leggenda.

Ma un giorno, il più informato di tutti, il suo stesso successore, Krusciov, disse che, no, Stalin non era stato il creduto padre dei poveri, ma il tiranno di tutti, non il benefattore, ma — come scrisse il prestigioso comunista, Milovan Dijlas — «il più grande criminale della storia.».

Enorme fu l'impressione in tutti, anche in noi, che, meno informati di Krusciov, conoscevamo solo in parte i «fatti» — «misfatti» di Stalin.

Il «rapporto segreto» di Krusciov riuscì a turbare persino i dirigenti del partito socialista, che per lunghi dieci anni si erano battuti al seguito dei comunisti per realizzare in Italia il paradiso terrestre staliniano; e ciò nonostante la base li avesse ammoniti severamente dimezzando il suo consenso.

Ma, sia pure a dieci anni di distanza dal giugno della speranza, un altro partito di massa, il Psi appunto, faceva la sua scelta democratica e iniziava un processo di graduale autonomia dai comunisti, che lo avrebbe portato, nei primi anni '60, al governo insieme alla Dc, fino allora considerata il suo nemico numero uno.

Dal 1975...

Neppure i comunisti potevano restare indifferenti alle rivelazioni di Krusciov. Le notizie, che da Mosca venivano, erano tali da spegnere i più infuocati amori orientali.

Ricordo il senso di orrore espresso da «sinistre» illustri personalità e da non pochi scandalizzati intellettuali rossi.

Premuto dalla base, il Pci cominciò a ripensare la sua politica, e con l'andare del tempo andò prendendo le distanze dal suo passato, finché nel 1975, sotto la guida di Berlinguer, un clamoroso consenso popolare gli affidò il governo delle più grandi città e lo incoraggiò a partecipare alla stessa maggioranza del governo centrale.

E quando dai fondali più torbidi del nostro inconscio collettivo emerse il mostro rosso-nero del terrorismo, scimmiottante i peggiori mostri, morti o aggirantisi ancora per le coste del Mediterraneo, gli amici comunisti furono con noi per respingerlo nella sua fetida tana.

Finisce qui la memoria storica del tragitto percorso in questi 40 anni, come finisce lo spazio per rievocarla. Il resto è sotto i nostri occhi.

Ma una domanda si impone: il sogno delle masse concordi, fiorito sui campi verdeggianti del '46, si è già pienamente realizzato?

Per ora possiamo dire che certamente non è svanito.

Il recente Congresso fiorentino nel suo aperto dibattito ci ha rivelato che il Pci, stanco di aspettare dall'Est un sole «che mai non arriva» sta volgendo il suo sguardo alla più vicina Europa, deciso ormai a considerarsi parte integrante della sua sinistra democratica.

Il processo di maturazione del secondo partito popolare, anche se non privo ancora di ombre e di contraddizioni, ci autorizza ad affermare che la nostra Repubblica dimostra bene i suoi 40 anni: con una solida maturità democratica raggiunta e con la crescente sensibilità di tutto il popolo al valore sommo della libertà.

È lecito sperare che il 2000 veda colmati tutti i fossati che aprimmo fra noi a metà secolo. Siamo già in condizioni di tornare a «sognare insieme».

Perché la libertà è valore sommo, ma ne esige ben altri.

Li esige tutti.